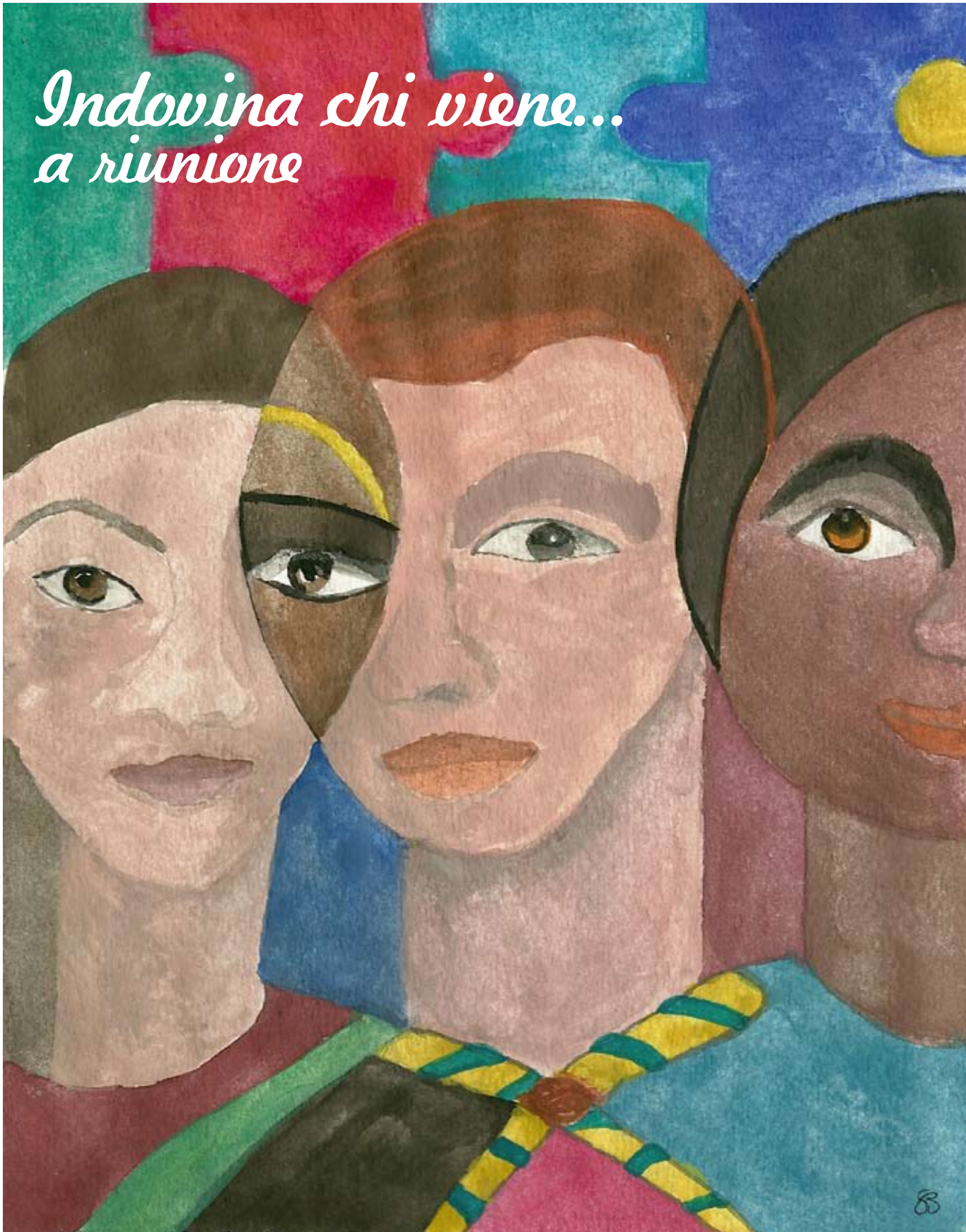
il Galletto

Notiziario dello Scautismo Cattolico dell'Emilia Romagna

Anno XLVIII - Novembre 2011, N. 4 - Periodico trimestrale

ACCOGLIENZA... IN UNITÀ E INTEGRAZIONE



EDITORIALE	LA "STRADA" DELL'ACCOGLIENZA	*Sergio Bottiglioni*	3
APPROFONDIMENTO	DENTRO A OGNUNO C'È... BISOGNO DI TRASCENDENZA	*Dario Seghi*	4
ALLE ORIGINI	"BEVETE LA BELL'ARIA DI DIO"	*Betty Tanzariello*	6
SUCCEDE IN REGIONE	SUCCEDE DAVVERO! ESPERIENZE IN REGIONE DI ACCOGLIENZA IN UNITÀ DI RAGAZZI ATEI O DI ALTRE RELIGIONI	*AA. VV.*	8
SUCCEDE IN REGIONE	VISTO AI RAGGI X	*Betti Fraracci*	12
VITA DA CAPI	UN INCONTRO DI MONDI	*Cecilia Sgaravatto*	13
ARTE DEL CAPO	ACCOGLIENZA IN UNITÀ? CHOOSE THE RIGHT WAY	*Matteo Caselli*	14
SGUARDO SUL MONDO	INCONTRO DEI POPOLI E DELLE CULTURE IN "PIAZZA ITALIA"	*G. Biondi, E. Ezechielli*	16
SGUARDO SUL MONDO	FAITH AND BELIEFS: IL SOGNO DI UN MONDO POSSIBILE	*Lucio Reggiani*	18
SGUARDO SUL MONDO	CNGEI, ESSERE ACONFESSIONALI PER POTER SCEGLIERE	*Lucio Reggiani*	19
ARTE DEL CAPO	USCITE, USCITE! PROPOSTE IN CONTROPIEDE	*Mattia Cecchini*	20
APPROFONDIMENTO	LA LEZIONE DI ZINEB, 13 ANNI	*Paola Incerti*	21
ARTE DEL CAPO	NARRAMI LA TUA FEDE TI DIRÒ IN CHE DIO CREDI	*Don Gigi Bavagnoli*	22
SGUARDO SUL MONDO	ITALIA SI, ITALIA NO	*Alessandro Volta*	23
L/C	QUALCOSA DELLA TUA CULTURA È QUELLO CHE MANCA ALLA MIA	*Daniela Manzoni*	24
L/C	E ORA INSIEME... PARTIAMO	*AA. VV.*	25
R/S	SEGNI PARTICOLARI: CITTADINO DEL MONDO	*Cristina Bigatti*	26
SGUARDO SUL MONDO	LO SPIRITO DI ASSISI	*Giancarlo Penza*	28
SGUARDO SUL MONDO	OSPITARE E LASCIARSI OSPITARE	*Don Daniele Giannotti*	29
RUBRICA	VIAGGIATORI DELLO SPIRITO ...DI UOMINI E DI DEI...	*Serena Ferretti*	30

Il Galletto Notiziario dello Scautismo Cattolico dell'Emilia Romagna
Anno XLVIII - Novembre 2011, N. 4 – Periodico trimestrale
Direzione e Redazione: Via Rainaldi, 2 – 40139 Bologna
ilgalletto@emiro.agesci.it

Chiuso in redazione il 24 novembre 2011

Direttore responsabile
Mattia Cecchini

Capo redattore
Sergio Bottiglioni

In redazione: don Gigi Bavagnoli, Fabrizio Caldi, Matteo Caselli, Serena Ferretti, Elisabetta Fraracci, Anna Rosa Gueli, Paola Incerti, Antonio Liguori, Giovanna Lobello, Giuditta Lughi, Dario Seghi, Betty Tanzariello, Francesca Venturelli

Redazione fotografi: Roberto Ballarini, Nicola Catellani, Gioia Fantozzi, Nino Guarnaccia, Francesca Majonchi, Matteo Medola, Daniele Tavani

Vignette e cartoons: Guido Acquaviva, Lucio Reggiani, Davide Sassatelli

Grafica e impaginazione: Silvia Scagliarini - info@novepunti.it

Stampa: S.I.C. Consorzio di Iniziative Sociali, Bologna

Disegno di copertina:
Sergio Bottiglioni

Tutti i numeri del Galletto dal 2001 ad oggi sono su:
www.emiroagesci.it

Sped. in A.P. art. 1 comma 2 - DL353/2003 (conv. L46/2004) Filiale di BO - Via Rainaldi 2, 40139 Bologna - Autorizz. Tribunale di Bologna 31-7-63 reg. 3066, c.c.p. N. 16713406 intestato al Comitato Regionale Agesci Emilia Romagna.

Informativa ai sensi dell'art. 13 del decreto legislativo 30/06/2003 n. 196
Desideriamo informarti che il D.Lgs. n. 196 del 30 giugno 2003 ("codice in materia di protezione dei dati personali") prevede la tutela delle persone e di altri soggetti rispetto al trattamento dei dati personali. Secondo la normativa indicata questo trattamento sarà improntato ai principi di correttezza, liceità e trasparenza e di tutela della tua riservatezza. Ai sensi dell'art.13 del D.Lgs. n.1961/2003, pertanto ti informiamo che i dati da te forniti per il ricevimento della rivista "Il Galletto", saranno trattati con modalità prevalentemente elettroniche, per gestire la spedizione della rivista e per attività a ciò strumentali. I tuoi dati personali verranno utilizzati esclusivamente per le finalità sopra indicate e potranno essere comunicati esclusivamente a soggetti competenti per l'espletamento delle finalità suddette. Le categorie di soggetti incaricati al trattamento dei dati sono gli addetti all'elaborazione dati, al confezionamento e spedizione del materiale editoriale. Il conferimento dei tuoi dati è facoltativo, ma necessario per poter attuare l'attività sopra individuata. In caso di un tuo rifiuto saremo impossibilitati a dare corso alla consegna della rivista ed ai relativi adempimenti connessi. I titolari del trattamento sono congiuntamente i Responsabili Regionali dell'Agesci - Emilia Romagna, con sede in Bologna, Via Rainaldi, 2 40139. In ogni momento potrai esercitare i tuoi diritti nei confronti del titolare del trattamento ai sensi dell'art. 7 del D.lgs. 196/2003.

LA "STRADA" DELL'ACCOGLIENZA

dal Progetto regionale - Ambito della Fede: il capo in relazione con Dio e con la Chiesa
Per rispondere all'esigenza di: *Far maturare nei capi una maggiore consapevolezza di cosa significhi accogliere nelle unità ragazzi di altre religioni o atei*
Ci diamo i seguenti obiettivi:
- *Favorire la comunicazione delle esperienze positive e/o problematiche vissute in regione*
- *Produrre una riflessione condivisa a livello regionale*

di Sergio Bottiglioni

È già da diversi anni che l'Associazione si confronta con l'inserimento nelle proprie unità di ragazzi provenienti da aree geografiche dove sono praticate religioni diverse da quella cattolica, come sono altresì abbastanza frequenti in Agesci di casi di ragazzi atei o comunque provenienti da famiglie che non li hanno accompagnati verso i sacramenti.
Pur essendo due situazioni fra loro molto diverse, entrambe ci interrogano sulla nostra missione di educatori scout cattolici.
La volontà di non chiudere le porte a nessuno e le buone intenzioni che giustamente ci animano, fanno sì che i nostri gruppi si imbarchino nelle situazioni più disparate, inventandosi le modalità di gestione e assumendo a volte decisioni anche forti.
Il Progetto regionale, rispetto a questi temi, si era posto l'obiettivo di fare una fotografia del fenomeno in regione e conseguentemente di avviare una riflessione.
Questo numero del Galletto vuole quindi rispondere a questa esigenza riportando la voce dei capi che hanno vissuto queste situazioni.
Oltre a ciò ci è parso opportuno inquadrare il discorso in un'ottica più ampia, riflettendo su quanto facciamo noi come scout per l'integrazione.
Ci poniamo quindi due domande: quanto siamo capaci di incontrare le altre religioni e culture? Quanto siamo narratori efficaci della nostra fede?
L'incontro con l'altro presume di mettersi sulla "strada", su percorsi spesso in salita. Non c'è dubbio che tolleranza, accoglienza e condivisione siano strade più faticose rispetto alle scorciatoie che portano esclusione, scontro e razzismo. Lo sforzo della comprensione delle culture e delle fedi è un cammino meno comodo. L'incontro prevede quindi un movimento, "andare verso": un po' di fatica e qualche rinuncia. D'altra parte anche lo scout è in qualche modo "un migrante": dello spirito, del territorio, del sapere, ma soprattutto dell'esperienza e quindi dovremmo partire vantaggiati.
Sulla questione delle accuse di proselitismo religioso della nostra associazione il punto è che la nostra proposta educativa investe la globalità della persona e, per quanto riguarda la dimensione religiosa, risponde a un bisogno psicologico fondamentale dell'uomo: il bisogno di trascendenza. Secondo questa precisa visione dell'uomo, l'annuncio del vangelo e della buona notizia è quindi per noi una rivelazione naturale e generosa, in quanto porta a condividere con l'altro l'esperienza liberante della nostra fede, che ha la forza di cambiare in meglio la vita delle persone. In questa prospettiva il proselitismo è quindi innanzi tutto coerenza di vita, testimonianza e annuncio gioioso della Parola, rispettando la libertà di scelta altrui, nella consapevolezza che qualunque scelta libera si debba esprimere profondamente nella conoscenza.

«Sii il cambiamento che vuoi vedere avvenire nel mondo»
Mohandas Karamchand Gandhi

NINO GUARNACCIA

DENTRO A OGNUNO C'È... BISOGNO DI TRASCENDENZA

Educare alla fede non è un atto indottrinante e manipolatorio, ma piuttosto una risposta concreta al bisogno naturale di trascendenza connaturato all'uomo.

di Dario Seghi

Trovare criteri adeguati al problema dell'inserimento nelle nostre unità di ragazzi e ragazze di altre religioni o non credenti, ci spinge a incontrare i motivi profondi che animano e dirigono la nostra scelta educativa.
Solo diventando più consapevoli del perché ci impegniamo in questo modo, con questo metodo e con quale scopo, possiamo avere chiare le linee per affrontare l'accoglienza di ragazzi le cui famiglie hanno operato scelte diverse rispetto alla fede cattolica.
Cogliamo questa occasione di riflessione per chiarire e rinforzare la nostra intenzionalità educativa.

Spesso ci capita di subire la critica "che con i nostri strumenti così appetibili ai ragazzi, con le nostre esche educative così coinvolgenti, in realtà operiamo un processo di astuta manipolazione del ragazzo, allo scopo di produrre un condizionamento ideologico mirante a diffondere e consolidare il nostro sistema di idee".
Tale critica ha una sua evidente logica ed è importante raccoglierla per chiederci se è solo "logica" ma non "vera", oppure se evidenzia un nostro operare poco chiaro, perché effettivamente noi usiamo un metodo bellissimo anche per veicolare idee.
Ma perché noi non siamo al servizio di un indottrinamento manipolatorio?
Perché al primo posto nella nostra scelta educativa, in modo più o meno conscio, vi è il rispondere ai **bisogni profondi dei ragazzi**.
La componente meno conscia può esserci perché avendo vissuto il metodo da ragazzi in prima persona, abbiamo colto come questo rispondesse pienamente ai nostri bisogni in quella fase di crescita.
Il motivo per cui dedichiamo gratuitamente il nostro tempo per rispondere ai bisogni dei ragazzi, inoltre, è legato all'esperienza di un incontro con una persona (che è Gesù) e con un metodo (che è quello scout) per vivere l'ideale di essere al servizio dell'uomo nella sua globalità. Tutto ciò è fatto anche di idee, che non diventano mai ideologia in quanto al primo posto stanno le relazioni tra persone.
Ritorniamo però ai bisogni dei ragazzi affinché ci risultino chiari:

- ***il Bisogno del ragazzo di essere amato (ascoltato, accettato, capito, ecc.), che coniughiamo con la relazione capo-ragazzo;***

- ***il Bisogno di essere valorizzato (stimato, stimolato, riconosciuto valido), che coniughiamo con tutti gli aspetti metodologici in cui facendo il ragazzo impara a riconoscere le sue qualità;***

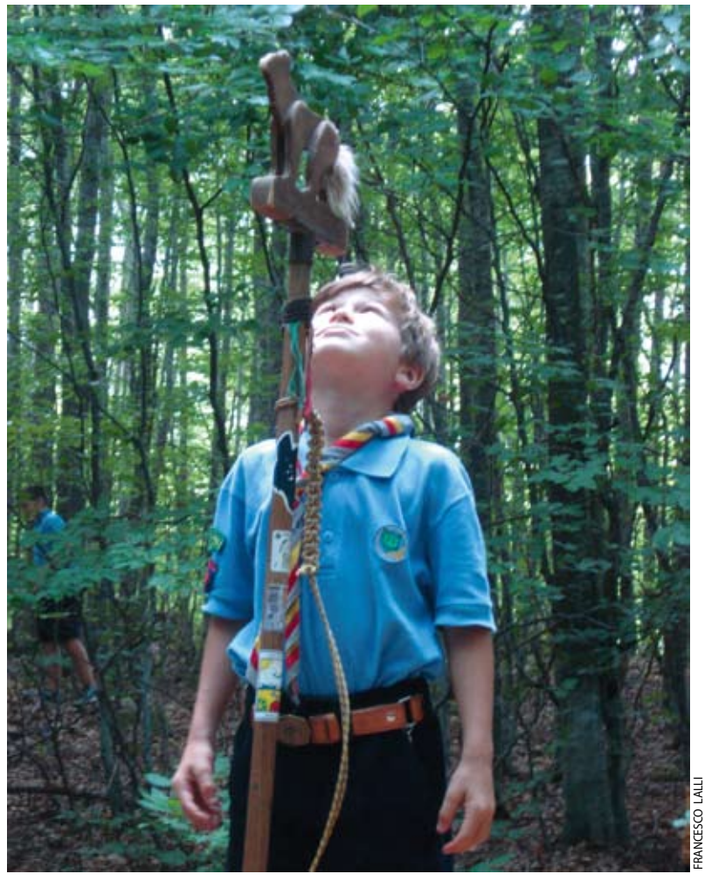
- ***il Bisogno di appartenenza al quale rispondiamo con i riti di accoglienza, l'uniforme, i riti di passaggio;***

- ***il Bisogno di autonomia che coniughiamo con tutto il lavoro di autoeducazione;***

- ***il Bisogno di libertà con tutto il gioco, la fantasia, la creatività che utilizziamo.***

E la fede religiosa cosa c'entra?
L'uomo, se vogliamo incontrarlo pienamente senza preconcetti ideologici, dobbiamo osservarlo e conoscerlo utilizzando il criterio storico, che spiega come nel corso della sua storia su questa terra si sia rivelato nei suoi bisogni e il criterio geografico, che spiega quali bisogni abbia espresso indipendentemente dal territorio in cui ha vissuto.

Allora certamente scopriamo dei bisogni universali che in realtà sono quelli sopra citati, che sottostanno a tutte le nostre azioni educative con l'aggiunta di un bisogno fondamentale che tutti gli uomini da sempre hanno percepito nel loro animo senza necessità di esserne educati, perché veniva da dentro ed è il bisogno di trascendenza.
Tale bisogno è innato nell'uomo e può essere schiacciato, bloccato, rifiutato, ma prima o poi riemerge perché l'uomo è l'unico animale che ricerca un senso, l'unico animale consapevole della morte, l'unico animale con un anelito profondo di eternità.
Se a questo bisogno non rispondiamo con una Fede responsabile emerge sempre una spinta di tipo magico. In ogni civiltà in cui l'aspetto religioso è diminuito è aumentato quello magico.
Il metodo scout, quindi, risponde a questi bisogni dell'uomo e non a una ideologia.
Ogni ragazzo che viene da noi ha pertanto il diritto di essere educato e ha il diritto che noi facciamo emergere il suo bisogno di trascendenza.
Certo noi lo coniughiamo con il nostro essere cattolici per essere chiari e fedeli a quello che noi abbiamo incontrato: la persona di Gesù.
Lui ci ha comandato di accogliere chiunque, ma in particolare i piccoli, i poveri, i sofferenti "come se" accogliessimo Lui, perciò noi siamo chiamati ad essere Cattolici, cioè universali, capaci di accettare, dialogare, pregare con chiunque al mondo, indipendentemente dalla sua fede, dal suo colore o dalla sua etnia.
Per noi è quindi una sfida fondamentale quella di accogliere tutti i bambini che si avvicinano a noi, ma anche quella di far incontrare i bambini che sono con noi a tutti i bambini, ragazzi, giovani di altre religioni perché insieme possiamo rispondere al Bisogno di trascendenza innato nell'uomo.
E gli atei o agnostici? Noi non chiediamo ai nostri ragazzi una scelta di fede.
Una scelta di fede chiara, matura e responsabile la chiediamo ai capi.
Ai ragazzi e alle loro famiglie chiediamo di poter cercare insieme a noi anche il Bisogno di trascendenza che coniughiamo nell'incontro con la persona di Gesù.



FRANCESCO LALLI

“BEVETE LA BELL’ARIA DI DIO”

B.-P.: il pensiero di un uomo, un desiderio per il movimento scout

di Betty Tanzariello

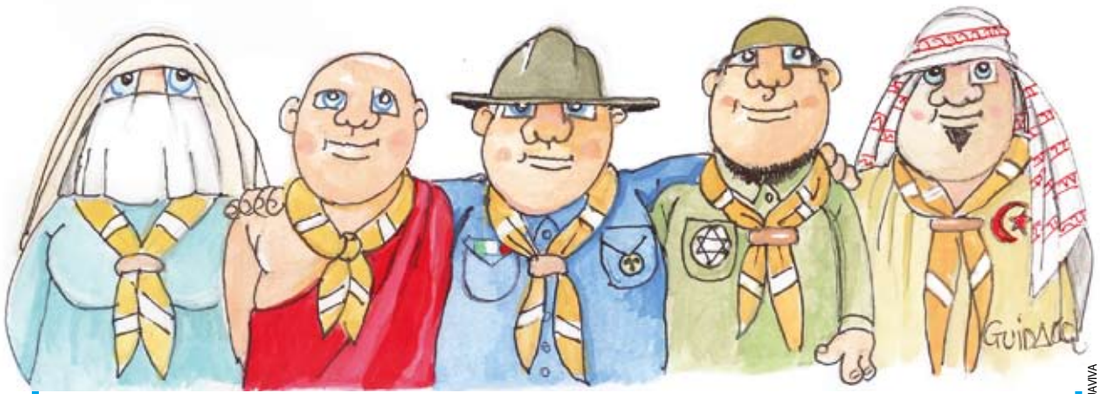
Non sono una studiosa della figura di B.-P., ma ho avuto modo, nel tempo e con l’esperienza, di leggere e rileggere i suoi scritti, e mi stupisco sempre della sua minuziosità nel fissare motivazioni e linee guida alle scelte che hanno poi determinato il nascere e il progredire dello scautismo.
B.-P. sentiva chiaro che lo svilupparsi del movimento scout ai quattro angoli del mondo, così semplicemente e per disponibilità personale di adulti e ragazzi, era opera dell’intervento e della benedizione di Dio e lo esprimeva spesso, anche con preghiere scritte di suo pugno.
Ma quale importanza ha dato B.-P. alla dimensione religiosa nello scautismo e perché?
A quale speranza era certo aprisse il coltivare “quel pezzetto di Dio” che è in ogni persona?

Come un gioco ad incastri…

B.-P. è un uomo religioso. La sua vita è sicuramente una vita piena, avventurosa, si pensi alla sua carriera militare, al suo viaggiare, al suo incontrare culture diverse (in India, Africa, Nepal…), ma anche costellata di difficoltà (perse il padre a tre anni, visse vari conflitti armati), eppure il suo sguardo sulla vita è quello di un uomo consapevole di aver ricevuto un dono da Dio, e di volerlo custodire: *“Credo che il Signore ci abbia messo in questo mondo meraviglioso per essere felici e godere la vita. La felicità non dipende dalle ricchezze, né dal successo nella carriera, né dal cedere alle nostre voglie ….Ma il vero modo di essere felici è quello di procurare la felicità agli altri”.*

B.-P. non può non contaminare il suo pensiero pedagogico di spiritualità, di senso religioso.

Nei suoi scritti più famosi come “Scouting for Boys”, il “Manuale dei Lupetti” ed ancora in “Suggerimenti per l’educatore scout”, B.-P. affronta l’argomento religioso sul piano educativo, considerandolo come qualcosa di veramente importante per la crescita del ragazzo. I benefici, nel suscitare e sostenere il senso religioso nella persona e di conseguenza per la società sono per B.-P. incalcolabili: *“Se vuoi intraprendere la tua strada verso il successo, cioè la felicità (...) devi dare una base religiosa alla tua vita” ed ancora “L’insieme del Movimento Scout è basato sulla religione, cioè sulla presa di coscienza di Dio e sul suo Servizio”.*

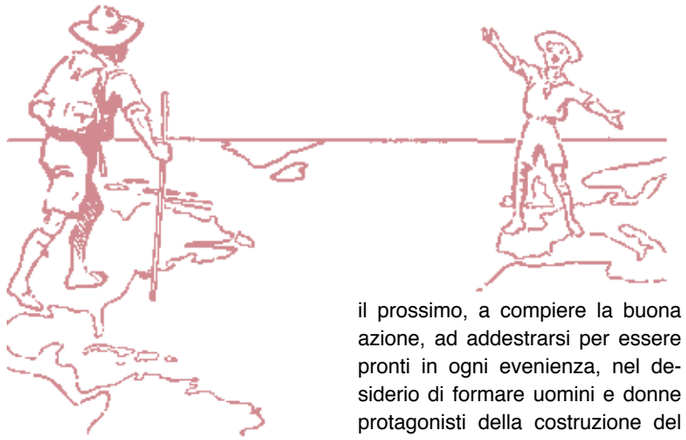


GUIDO ACQUAVIVA

Associazioni scout di altre religioni?
Forse non tutti sanno che…

Nella nostra regione sono presenti ed operano l’AISA Associazione Italiana Scout Avventista basata a Forlì (http://gioventu.chiesaavventista.it/). Se ci spostiamo dalla Romagna all’Emilia invece troviamo dalle parti di Sassuolo un distretto dell’ ASEI Associazione Scout Evangelici Italiani (http://www.aseiweb.eu).
Abbandonando la regione e guardando all’Italia è da sgnalare che dal 2009 è attiva a Verona l’ASMI Associazione Scout Musulmani (http://www.scoutsmusulmani.it).

A cura di Fabrizio Caldi



B.-P. sceglie la Natura come luogo principe dove leggere i segni della presenza di Dio.

Traspare nei suoi scritti la certezza che per giungere a Dio vi sono due strade possibili: *“Leggi la Bibbia e il Vangelo. Questi libri meravigliosi carichi della rivelazione divina. E poi anche l’altro vecchio stupendo libro, che è la Natura creata da Dio”*... Per B.-P. la vita all’aria aperta e l’osservazione delle sue bellezze oltre alla conoscenza della Parola sono gli strumenti privilegiati attraverso cui incontrare Dio. Non solo, vi è nel suo pensiero, una grande attenzione al gusto del bello, al saper scorgere in ogni situazione ed in ogni ambiente il segno dell’amore di Dio per gli uomini: *“Una piena percezione della bellezza innalza i pensieri a ideali più elevati, al di sopra delle sordide attenzioni delle piccole preoccupazioni di ogni giorno, e avvicina l’uomo a Dio.”*

B.-P. e il pragmatismo della fede in Dio (azione e comunione)

Da uomo del suo tempo e della sua posizione sociale (non dimentichiamo che era un generale britannico) B.-P. crede fortemente, e desidera per il movimento scout che la fede si concretizzi nella vita, così teso è il suo pensiero alla formazione del “buon cittadino” per una nuova società mondiale. Scrive a più riprese ed in varie pubblicazioni: *“Noi tra le altre attività gli presentiamo la pratica delle buone azioni nella loro vita di ogni giorno, a fondamento delle future doti di buona volontà e disponibilità ad aiutare gli altri. (…) La Promessa che uno scout o una guida pronuncia ha come primo punto: ‘Compiere il mio dovere verso Dio’. Si noti che non dice ‘Essere fedele a Dio’ perché questo sarebbe solo un atteggiamento mentale, invece impegna il ragazzo o la ragazza a fare qualcosa: un atteggiamento cioè positivo, attivo”*. E ancora: *“L’amore e il servizio del prossimo aprono il cuore alla presenza di Dio e producono un cambiamento totale della persona… Il problema per lui diventa ora non ‘cosa mi può dare la vita’ ma ‘cosa posso dare io nella vita’”*
Egli concepisce l’esperienza religiosa quindi in modo attivo, traducendola nell’impegno a servire il prossimo, a compiere la buona azione, ad addestrarsi per essere pronti in ogni evenienza, nel desiderio di formare uomini e donne protagonisti della costruzione del Regno: *“il Regno di Dio è, come sappiamo, la pace in terra e la buona volontà tra gli uomini”*.

Alla luce di questi brevi incipit appare chiaro che lo scautismo è per B.-P. un valido contributo all’autenticità della vita religiosa proprio in virtù del contatto con la natura, lo stimolo all’autonomia e al servizio. Sollecita nei giovani e nei capi a percepire la presenza di Dio nella vita attraverso le esperienze vissute (il gioco, la strada, l’avventura, la vita di comunità, la preghiera personale e comune, gli incontri …). Conferma il valore della testimonianza e dell’esempio degli adulti, in particolar modo dei capi e sogna attraverso il movimento scout una fratellanza universale dove il rispetto delle diverse identità è dato proprio dal comune valore della fede religiosa.

Centro Documentazione Agesci
A cura di Maria Cristina Bertini e Paola Dal Toso
Ed. Fiordaliso, maggio 2011
Più di quanto si possa immaginare, Baden-Powell scrive sull'educazione religiosa. In questo testo sono raccolti in antologia tutti i pensieri che si trovano sparsi in varie sue opere. Emerge una dimensione di B.-P. forse poco conosciuta: il profilo di un educatore animato da un interesse religioso. A chi avesse ancora qualche dubbio la lettura di questi testi chiarirà che, stando al pensiero ed all'opera di B.-P., non è possibile uno scautismo ateo.

SUCCEDE DAVVERO!

ECCO LE ESPERIENZE IN REGIONE DI ACCOGLIENZA IN UNITÀ DI RAGAZZI ATEI O DI ALTRE RELIGIONI

Per capire qual è la situazione dei nostri gruppi rispetto alla problematica dell'accoglienza in unità di ragazzi atei o di altre religioni, attraverso i nostri "potenti mezzi informatici" regionali, abbiamo mandato ai capi gruppo la richiesta di raccontarci le loro esperienze sul tema. Abbiamo ricevuto abbastanza risposte a testimonianza che la questione è presente e deve diventare motivo di riflessione. Oltre a farci scrivere o raccontare l'esperienza abbiamo chiesto di compilare un questionario. Di seguito riportiamo alcune di queste esperienze. Tutto questo materiale compreso i questionari diventeranno patrimonio del Consiglio regionale che potrà decidere di lavorare sul tema. Grazie a tutti della collaborazione. (S.B.)

Vuoi lasciare un tuo **COMMENTO** alle esperienze raccontate di seguito? puoi farlo sul sito:
http://www.emiroagesci.it/4298/accoglienza/

Se anche tu hai avuto un'esperienza sul tema, e non l'hai già fatto, ti chiediamo di **COMPILARE** – sempre sul sito – direttamente online, il **QUESTIONARIO** (ci vogliono 5 minuti!)
Tutto questo servirà per aprire una seria riflessione sul tema in regione.
Grazie del tuo contributo!

il Galletto
Notiziario dello Scautismo Cattolico dell'Emilia Romagna

QUESTIONARIO

Questo breve questionario sul tema "**accoglienza in unità di ragazzi atei o di altre religioni**" serve ad ottenere alcune informazioni preliminari sui casi con cui vi siete confrontati in prima persona o come gruppo, per avviare una riflessione sulla rivista e a livello regionale.
Segna con una **X** la risposta. Ad ogni domanda è possibile dare più risposte.
Se avete avuto più casi, duplicate il questionario e compilatelo per ciascun caso affrontato.
Grazie della preziosa collaborazione.

1) Quale casistica hai dovuto affrontare?

☐ a) ATEO DICHIARATO

☐ b) DI ALTRA RELIGIONE (specifica quale)_____

QUEI SOTTILI EQUILIBRI DA COSTRUIRE

L'IMPORTANZA DI FARE CHIAREZZA

Come gruppo abbiamo avuto negli ultimi anni una richiesta di iscrizione da parte di una famiglia atea e diverse richieste di iscrizione da parte di famiglie musulmane. Inoltre quattro anni fa il nostro gruppo ha inglobato un gruppo CNGEI in cui erano già presenti alcune ragazze musulmane di undici anni, quindi alla fine del cammino in branco e in procinto di salire in reparto.
In tutti i casi abbiamo cercato di chiarire ai genitori, incontrandoli personalmente e ragionandoci, le specificità del cammino scout proposto dell'Agesci facendo particolare riferimento al cammino di fede e alla finalità evangelica. Una volta chiariti strumenti e finalità, le famiglie hanno scelto in tutti i casi di non iscrivere i figli e nel caso delle ragazze già presenti di sospenderne la partecipazione; la cosa non è stata né particolarmente problematica né conflittuale anche perché abbiamo cercato di informare i genitori nella maniera più onesta e franca possibile.
Solo in un caso c'è stato da parte di una famiglia, con scarso successo, il tentativo di fare polemica e di farci passare come scarsamente disponibili all'accoglienza.
L'impressione che abbiamo avuto è che il problema non fosse la partecipazione alla Messa o la proposta di determinati contenuti ma il percorso di libertà e di progressiva responsabilizzazione che proponiamo i ragazzi. Cioè il problema non era il fatto che noi proponessimo ai ragazzi determinati valori o esperienze ma che a un certo punto chiedessimo ai ragazzi di valutare questi valori e prendere una posizione e degli impegni. Altra cosa che abbiamo notato è che a volte le istituzioni (e questo ci può stare) e anche i parroci e gli assistenti (e questo ci sta meno) considerano gli scout alla stregua esclusivamente di un servizio sociale, uno spazio aggregativo e ricreativo senza pensare che in realtà lo scautismo richiede la stipula di un patto, l'accettazione di principi, il coinvolgimento dei genitori e propone ai ragazzi un determinato modo di essere. *(Andrea Provini)*

2 CASI INTERESSANTI

Andrea del Gruppo Bellaria-Bordonchio1, ci racconta due esperienze singolari che ha vissuto da capo alcuni anni fa. La prima riguarda un ragazzo che, pur avendo ricevuto i sacramenti, negli ultimi anni di reparto ha cominciato ad essere scettico rispetto alla proposta di Fede, fino a professarsi ateo. Il ragazzo è stato sostenuto dai capi e dall'Assistente ecclesiastico e incoraggiato verso un cammino di ricerca. In clan ha potuto vivere l'esperienza di una route a Sant'Antimo e momenti di incontro personali con Padre Stefano. Pur non essendoci stati episodi di ostruzione netta da parte sua durante i momenti di preghiera e la Messa, al momento della firma della carta di clan ha deciso di uscire per essere coerente con le sue idee. Dice Andrea: "noi ci abbiamo provato in tutti i modi, senza forzare, ma lui è stato irremovibile nelle sue decisioni e non abbiamo trovato aperture. Il ragazzo è stato comunque aiutato a compiere una scelta autonoma".
L'altro caso riguarda un adulto tunisino di religione musulmana, in Italia per motivi di lavoro, che essendo stato scout nel suo paese, aveva manifestato l'interesse di inserirsi come capo nel loro gruppo. Gli allora capi gruppo l'avevano incontrato diverse volte e l'avevano portato a confrontarsi con il Patto associativo. Alla fine è giunto alla conclusione che non avrebbe mai potuto fare l'educatore capo scout nella nostra associazione. Gli è stata comunque offerta la possibilità di partecipare come aiuto per questioni logistiche e cambuse. *(S.B.)*

IMMIGRATI DI SECONDA GENERAZIONE: UNA RISORSA PER L'INTEGRAZIONE

Il branco del Cesena 5 ha accolto fra i cuccioli due bambine di seconda generazione (minorenni figli di immigrati nati in Italia o che sono giunti nel nostro paese in età prescolare).
O. ha la famiglia originaria dal Benin. È nata in Italia, è stata inserita subito in parrocchia, segue la messa e il catechismo. A. invece ha i genitori cinesi e anche lei è nata in Italia, ha seguito fin dall'inizio il percorso cattolico e i suoi genitori ci tengono molto alla sua crescita nella Chiesa.
Noi come branco, riteniamo una grande ricchezza le due cucciole nuove che portano un'occasione di confronto sulle nostre origini e sulle nostre famiglie, così da poter esplorare insieme paesi lontani... Non c'è dubbio che questi bambini rappresentino dei formidabili mediatori culturali per l'integrazione delle famiglie di origine.
Pensando alla nostra esperienza credo sia importante riflettere sugli immigrati di seconda generazione: sanno da dove vengono? Conoscono le loro tradizioni? Le famiglie ci tengono a far conoscere ai figli le loro origini oppure le rinnegano? *(Giuditta Lughi)*

UN ESEMPIO FELICE

Caro Galletto, è stata proprio una buona idea quella di dedicare spazio, sulla stampa associativa regionale,
al tema dell'accoglienza in unità di ragazzi/e atei o di altre culture religiose. E noi rispondiamo volentieri al vostro appello.
Dall'ottobre 2010 il nostro Gruppo accoglie nel Reparto un ragazzino, peraltro nato in Italia 13 anni orsono, di famiglia marocchina e di religione islamica. Il suo nome è Ahmed e fondamentalmente riproduce in sé tutte le contraddizioni, gli slanci, le incertezze o le pigrizie che caratterizzano gli adolescenti suoi coetanei italiani "DOC" e cristiani (o presunti tali).
Come è arrivato a noi? Molto semplicemente per la conoscenza di una nostra guida e per la frequenza nella sua stessa classe scolastica; poi, si sa, quando dietro ad un figlio/a c'è la realtà di una famiglia che è "consapevole del problema educativo" e della propria relativa responsabilità genitoriale ecco che il cerchio si chiude bene. Il primo tramite per contattarci è stata la madre della guida (ns. ex Capo Fuoco e da quest'anno Capo gruppo assieme a chi scrive), poi è seguita una visita di conoscenza reciproca effettuata dal Capo Reparto a casa di Ahmed, utile anche per mettere in chiaro con i genitori alcune "irrinunciabili caratteristiche" delle nostre attività Agesci, che hanno mostrato attenzione ed interesse e che possiamo definire musulmani osservanti e moderati.
Poi via. Siamo partiti con l'anno scout 2010/2011. Ahmed è entrato a far parte della squadriglia "Aquile" ed ha mantenuto una fedeltà nella frequenza alle attività persino superiore a molti suoi compagni/e. Non ha potuto partecipare al Campo Estivo perché è tornato temporaneamente, con la famiglia, in Marocco dai parenti (unica opportunità nell'anno).
Qualche lettore già si chiederà "per la S. Messa come vi siete comportati?". Noi rispondiamo semplicemente che al sabato le attività per Ahmed sono sempre terminate alle ore 18,00 quando il resto del Reparto è andato in chiesa per la celebrazione. La sua presenza, abbastanza attenta e silenziosa, alla S. Messa l'abbiamo avuta unicamente durante le uscite (quando cioè la famiglia era impossibilitata a riprenderlo per la lontananza dei luoghi d'attività). Nessun particolare problema quindi, neanche per i cosiddetti "momenti di catechesi" che sappiamo bene non essere "istruzione religiosa finalizzata a …" bensì occasioni di confronto, condivisione, preghiera (e insegnare a pregare è una delle cose più alte che si possano offrire a qualunque essere umano a qualsivoglia forma religiosa "positiva" appartenga).
Naturalmente ed in maniera molto concreta vogliamo segnalare anche che siamo stati ben attenti a non somministrare carni suine ad Ahmed (il che si è rivelato ben poca cosa all'atto pratico).
Al momento abbiamo ripreso le attività dell'anno 2011/2012 ed il ragazzo è tornato fin da subito.
Continuiamo l'esperienza consapevoli e soddisfatti della considerazione che, a determinate condizioni, quello che stiamo facendo noi sia possibile dappertutto; che ciò è nient'altro che la realizzazione pratica del nostro voler essere anche "associazione di frontiera" aperta sul "differente" quale sfida e risorsa per un "possibile mondo migliore". Un sincero Buona Strada.

(Antonio Bonora e la Comunità Capi del Casumaro 1)

RICHIESTE DIVERSE MA APERTURA PER TUTTI

Nell'esperienza del nostro gruppo Bologna 4, abbiamo avuto casi di inserimento di ragazzi atei (ma noi diciamo piuttosto "con famiglie non credenti"): abbiamo sempre adottato una politica di apertura, nella convinzione che la nostra proposta a maggior ragione possa essere rivolta a questi bambini/ragazzi. Gli esiti sono stati molto diversi. Prendiamo ad esempio il caso di un ragazzo con una famiglia non credente, non battezzato, il cui inserimento nel gruppo non è stata un'esperienza positiva dal punto di vista dell'educazione alla Fede, a partire dai lupetti fino ad ora che è in Reparto. È mancata, in questo caso, la consapevolezza da parte della famiglia che la partecipazione ad attività di catechesi o a momenti di liturgia è parte integrante della nostra proposta, al punto di non mandare il figlio agli scout nelle occasioni in cui era prevista soltanto la S. Messa. Diverso è stato invece un caso di un ragazzo proveniente da una famiglia non credente, i cui genitori hanno lasciato al figlio l'opportunità di ascoltare la nostra proposta di Fede: verso la fine del suo percorso in Clan, il ragazzo ha deciso di farsi battezzare ed i suoi genitori erano in prima fila in Cattedrale a sostegno della sua scelta. Il livello di condivisione della proposta educativa dell'Agesci con le famiglie, in questi casi, è stato determinante: laddove la famiglia non si è mostrata aperta anche a questo aspetto, la proposta di Fede è stata molto faticosa e poco utile, anche se questo non ha significato necessariamente un cattivo inserimento del ragazzo nel gruppo.
Nel caso di inserimento di ragazzi di altre religioni, abbiamo avuto alcune esperienze con ragazzi musulmani. Un esempio di cattivo inserimento è stato quello di un lupetto, la cui famiglia non gradiva che il bambino partecipasse ai momenti di preghiera, alla catechesi e alla S. Messa. Per questo venivano organizzate attività "alternative" apposta per lui, ma la chiusura è stata tale da riflettersi sul resto delle attività e causare un abbandono del Branco al termine del primo anno. Un inserimento molto fortunato è stato invece quello di un ragazzo musulmano, che si trovava in Italia senza la famiglia, entrato in Clan. Questo ragazzo ha concluso con il Saluto un cammino fatto di rispetto e disponibilità alla reciproca conoscenza, di momenti di confronto, di preghiera comune ed anche di partecipazione (per sua decisione) alle S. Messe insieme a tutta la Comunità. In particolare in quest'ultimo caso, l'esperienza di contatto con un'altra religione è stata molto positiva per le potenzialità educative che questa ha offerto. La proposta di Fede che è stato possibile fare è stata limitata dalla volontà e dalla necessità di rispettare l'altra religione. Eppure, quando abbiamo trovato anche dall'altra parte la consapevolezza della diversità e la disponibilità a considerarla una ricchezza, il bilancio di questa esperienza è stato totalmente positiva sia per i Capi, che per tutti i ragazzi. *(Annachiara Saguatti)*

UN INCONTRO CON I FRATELLI MUSULMANI

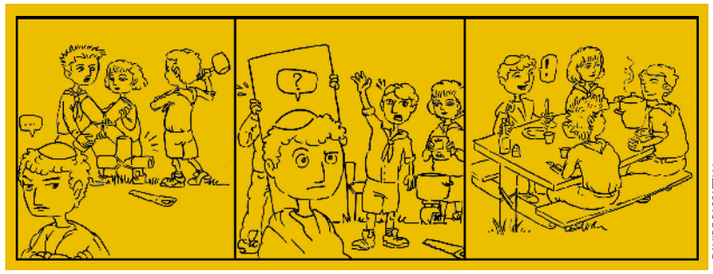
Due fratelli, i più grandi una famiglia numerosa sono stati accolti nel branco del Cesena 3 alcuni anni fa; provenienti dal Senegal, avevano alle spalle una famiglia musulmana, segnalata dai servizi sociali. I bambini erano molto interessati alle proposte del gruppo, seguivano con passione, andavano a messa, e anche la famiglia, che era di tradizione musulmana più che praticante ha visto di buon grado l'inserimento dei ragazzi. Amavano stare con gli altri, erano molto più abituati alla fatica, si "scatenavano" all'aperto e sapevano moltissime cose della religione cristiana: passati in reparto la loro conoscenza è stata sempre di più una ricchezza anche per gli altri: questi due giovani stranieri non erano cattolici ma sapevano bene chi era Gesù e cosa dicesse la Bibbia.
I capi scout hanno avuto un rapporto proficuo con la famiglia, molti scambi (anche culinari!) e per preparasi al loro ingresso, tutta la comunità capi decise di parlarne con Mons. Giovanni Catti a Bologna: erano gli anni in cui si parlava quasi di "invasione": si incrementava la paura verso il diverso, l'immigrato, come se fosse un'entità diversa da noi. Invece la comunità capi ha scelto l'accoglienza: i primi anni, fino al reparto, i ragazzi hanno legato molto con gli altri e riconoscevano nella promessa scout e nell'unico Dio una forte appartenenza e una scelta di vita.
Dopo la salita in reparto la famiglia ha chiesto di non farli più partecipare a messa e il ragazzo più grande subito dopo gli anni obbligatori di scuola ha iniziato a lavorare, anche per necessità familiari, ed è uscito. Poco dopo anche il fratello minore l'ha seguito. La comunità musulmana non vedeva di buon occhio il loro coinvolgimento nella realtà scout e di certo la famiglia ha poi risentito delle pressioni. Il capo gruppo Paolo Pasolini si domanda: come sarebbe stato se fossero arrivati in clan? Quale scelta avrebbero compiuto?
Non abbiamo una risposta, ma l'accoglienza offerta e lo scambio con i fratellini e le sorelline, con le guide e gli esploratori sono stati fonte di ricchezza per tutti e hanno, di certo gettato buoni semi. *(G.L.)*

E SE ARRIVA UN RIFUGIATO POLITICO?

Sabrina è capo gruppo del Piacenza 5. Mi racconta che proprio mentre stiamo confezionando questo numero del Galletto stanno iniziando un'avventura di accoglienza in clan di un ragazzo musulmano del Marocco, presente in Italia come rifugiato politico. Il ragazzo era scout nel suo paese. Per provare a ricostruire relazioni e amicizie, le persone che si stanno occupando di lui gli hanno proposto di inserirsi in un gruppo scout. Il classico esempio di lavoro in rete: prima la richiesta in zona e poi l'accoglienza nel gruppo che si è reso disponibile. La scelta è stata condivisa in Comunità capi e con il parroco. Oltre alla volontà di dare una mano si è pensato che questa potesse essere un'occasione e un nuovo stimolo per il clan. Il ragazzo ha perfettamente chiaro che il gruppo è cattolico. "Sappiamo che ci stiamo mettendo in un'avventura tutt'altro che semplice, credo però che l'Associazione debba dare risposte a queste richieste e che i ragazzi di altre culture e credi religiosi che entrano, se particolarmente stimolati, potrebbero accettare un percorso di avvicinamento alla fede cattolica". Le chiedo come pensano di gestire i momenti di fede: "faremo quello che facciamo sempre, con un'attenzione in più a spiegargli quello che succede". In bocca al lupo PC5! *(S.B.)*

UN ATEO E UNA TESTIMONE DI GEOVA: 2 ESPERIENZE CHE INTERROGANO

M. è una ragazza entrata a fine E/G ed era una testimone di Geova. Ci fu molta condivisione in Co.Ca. e con la famiglia sull'ingresso nel gruppo scout: la famiglia stessa aveva dichiarato di essere sì vicina al movimento religioso, ma avevano avuto diversi problemi e si erano allontanati. M. entrò in clan e firmò la carta di clan ma salutò poco dopo, anche per problemi legati alla celebrazione eucaristica quando alcuni capi fecero un richiamo generale a tutto il clan sulla presenza alla messa.
P. è un ragazzo ateo non battezzato, sta facendo attualmente il suo cammino in clan (è passato dal noviziato) ed è partito in L/C, ma proprio quest'anno per motivi personali non continuerà il suo percorso. Su di lui c'è stata la decisione di accettarlo e un gran lavoro con la famiglia. P. ha sempre partecipato poco alla messa ma si è messo in gioco nei momenti di preghiera; ultimamente si è un po' chiuso, proprio ora che è venuto il momento della scelta dopo il noviziato.
Accogliere è abbastanza semplice, il difficile viene quando si chiede al ragazzo di entrare in comunione con la Chiesa, ma la speranza forte resta quella aver gettato dei buoni semi.
Queste esperienze pongono delle domande: l'Agesci vuol fare proselitismo? La nostra è e rimane un'associazione di frontiera. Sono importanti l'apertura e il dialogo con le famiglie. Non si può non accogliere perché siamo un'associazione cristiana. La "C" all'interno dell'Agesci deve essere una base per muoversi verso gli altri, non una chiusura. Essa è il punto di partenza per trasmettere un messaggio forte al ragazzo, che va accolto e compreso e al quale poi va fatta una proposta di fede autentica. *(Riccardo Lanzoni, capogruppo del Riolo Terme 1)*



DAVIDE SASSATELLI

UN PERCORSO SPIRITUALE COMMOVENTE

Avrei preferito che a scrivere queste righe fosse la persona interessata perché noi siamo stati solo spettatori di tutta la vicenda, anche se presi da grande commozione per il forte impatto emotivo di un simile avvenimento.
Purtroppo il tempo è tiranno e l'interessata non è in zona per cui cerco di farmi narratore di una storia che riguarda S.A., una ragazza che ha avuto un percorso spirituale inconsueto e commovente.
Arrivò negli scout ed i genitori raccontarono subito la sua condizione di persona non battezzata perché così avevano deciso loro, lasciando alla figlia la piena libertà di scelta in base al suo discernimento non appena raggiunta la maggiore età.
La vidi arrivare in noviziato e notai il suo comportamento sereno e fresco in ogni circostanza, una caratteristica di rilievo era una grande disponibilità a parlare della sua condizione senza complessi, affrontando discussioni su temi di fede con molta curiosità.
Tutti i suoi compagni, di noviziato prima e di clan/fuoco poi, la trattavano con assoluta normalità e la sua partecipazione alle funzioni religiose era assolutamente rispettosa; osservandola ad esempio durante le sante messe non si coglieva sopportazione o noia ma curiosità, attenta osservazione e anche partecipazione alle preghiere.
Nessuno la invitò mai a fare alcunché non le fosse spontaneamente gradito e sottolineo questo aspetto perché credo che se ci si immedesima in una situazione del genere, non sempre una capo fuoco ed un capo clan sanno esattamente cosa fare; anzi a volte sei pieno di titubanze e, d'intesa con l'assistente, ti muovi con molte cautele per non forzare certi processi e certi comportamenti che vedi nascere in lei come l'erba appena seminata, tenera e fragile che hai paura di toccarla.
Quante volte ci siamo chiesti se era buono ciò che facevamo, se non fosse stato meglio invece fare qualcos'altro.
Com'è finita? Che prima della Partenza ha chiesto di essere battezzata. Proprio quell'anno io avevo cessato il mio servizio di capo clan, dovevo passare la mano perché facevo quel servizio da troppo tempo e bisogna avere la forza di ritirarsi ad un certo punto.
Naturalmente ero presente alla funzione e si può immaginare la commozione che provammo tutti quando, ad un certo punto della s. messa, le venne impartito il battesimo.

(Franco Timoncini, Faenza 3)

succede in regione

DARESTI LA PARTENZA A UN ROVER SIKH?

Ho un amico che vorrebbe entrare nel nostro Clan! Evviva! Sì, ma c'è un dettaglio: è di religione Sikh praticante!
Chiara del Salsomaggiore 2 ci racconta questa ricca esperienza, maturata grazie al rapporto di amicizia fra un rover e il suo amico. Il ragazzo, inserito in clan, è sempre stato perfettamente consapevole del tipo di proposta a cui andava incontro, ma si è sempre dimostrato interessato e ha sempre partecipato ai momenti religiosi. "La proposta religiosa - ci dice Chiara - non è mutata, abbiamo cambiato solo alcune modalità, cercando di spiegare meglio quello che si stava facendo e i segni". Il ragazzo, tutt'ora in clan, ha fatto la Promessa e firmato la carta di clan e si sta preparando a prendere la Partenza. "Abbiamo fatto un importante lavoro con lui, aiutati dal nostro Assistente Ecclesiastico, per cercare analogie fra i nostri valori fondanti e quelli della sua religione. E abbiamo trovato diversi punti in comune, che hanno dato senso alla Promessa e alla Firma". Ci racconta anche che vorrebbero partecipare ad una funzione religiosa Sikh, per approfondire la conoscenza. "Fra poco dovrebbe prendere la Partenza, il percorso sulle scelte è impostato sul senso del 'valore' e sulla ricerca di elementi in comune con la sua cultura e religione d'origine." I capi hanno ben chiaro che non potrà comunque entrare in co.ca.. Forse, alla fine, non prenderà neppure la Partenza, perchè ultimamente è parecchio impegnato con il suo lavoro.
Un percorso coraggioso è stato comunque fatto. *(S.B.)*

SCAUTISMO "FILTRATO" PER RISPETTARE UNA FEDE DIVERSA?

"C'è un ragazzo albanese che vorrebbe fare l'esperienza scout. Che dici, lo prendereste?" Così abbiamo incontrato Gezim, ospite di una comunità d'accoglienza per ragazzi immigrati, venuto a conoscenza dello scautismo grazie ad un educatore e capo scout che, cogliendo la sua curiosità, gli ha proposto di iniziare un periodo di prova nel nostro gruppo.
È di religione musulmana, ma non è praticante; il fatto di non porre la religione davanti a tutto ha forse creato una possibilità d'incontro.
Ne abbiamo parlato in Comunità capi: l'età, 17 anni, ci ha dato la possibilità di inserirlo in noviziato, un anno privilegiato dal punto di vista dell'accoglienza e dell'attenzione alla persona. Il gruppo ristretto, 3 ragazzi e 3 ragazze, ha consentito un dialogo più facile e attività calibrate a questa situazione. I suoi educatori hanno mantenuto con noi rapporti stretti permettendoci di conoscerlo più a fondo.
Il contenuto della proposta educativa è stato uno dei primissimi elementi di difficoltà. Accogliere un ragazzo con una fede differente ci ha posto una domanda: era più giusto presentargli uno scautismo "filtrato" per rispettare la sua persona e la sua fede? Presto ci siamo accorti di avere di fronte un ragazzo disponibile, curioso, attento alle persone, aperto all'idea di conoscere un mondo nuovo.
Così ci siamo fatti coraggio: non si poteva far finta che quella "C" dell'Agesci, che più di tutto la caratterizza e la completa, non esistesse; abbiamo deciso di non stravolgere nulla, anche nei momenti di preghiera, rendendolo partecipe e libero di condividere la sua idea quando se la sentiva.
In concreto ci siamo limitati ad avere piccole attenzioni per metterlo in condizione di capire il senso di tanti gesti che, nell'agire quotidiano del nostro scautismo, si danno per scontati. Subito infatti ci siamo accorti di quanto sia impastata la nostra cultura, le nostre azioni, il nostro parlare di segni della cristianità: abbiamo scelto di non nascondere, neppure enfatizzare, ma di puntare su ciò che richiamava a valori universali proponendo un percorso educativo e di fede in cui ci si potesse raccontare e guardare dentro. Gezim ha fatto la promessa, è venuto a Messa, ha recitato il Padre Nostro perché, ha detto, Dio è Padre di tutti e ha partecipato all'inchiesta, scelta dai ragazzi, sulla presenza del crocifisso nei luoghi pubblici, senza tirarsi indietro. "In Albania ho visto solo una croce su un monte, finita la guerra, ma non sapevo cosa significasse. Quando in Italia ho visto che a quella croce era appeso un uomo, mi è venuto da piangere". Alle sue parole l'osservazione dei ragazzi è stata: "e noi… non ci siamo mai messi a piangere."
Dopo alcuni mesi di Clan Gezim è diventato maggiorenne, lavorava e non abitava più in comunità, ma con altri compaesani e un po' alla volta ci ha salutato, ma l'esperienza è stata una grande opportunità d'incontro e conoscenza per tutti.
Speriamo che Gezim si sia sentito accolto in un mondo nuovo e avventuroso. Noi Capi abbiamo toccato con mano le difficoltà di un ragazzo che ha lasciato tutto per un sogno. I ragazzi hanno avuto l'opportunità di avere una testimonianza da un loro coetaneo che, nonostante la diversa fede, non si è mai tirato indietro davanti alle proposte, generoso e attento a mettersi al servizio di tutti e che spesso ha dimostrato più grinta e cuore di molti altri.

(Luca Venieri e Alma Dal Monte Casoni, Maestri dei Novizi Imola 2)

VISTO AI RAGGI X

Impressioni a caldo sui questionari e le esperienze che ci avete raccontato

DAVIDE SASSATELLI

di Betti Fraracci

"In una realtà sempre più multiculturale cogliamo come occasione di crescita reciproca l'accoglienza nelle Unità di ragazze e ragazzi di altre confessioni cristiane, nello spirito del dialogo ecumenico, e di altre religioni, nell'arricchimento del confronto interreligioso. È un dono che interroga l'Associazione su come coniugare accoglienza e fedeltà all'annuncio del messaggio evangelico, consapevoli che in Cristo tutta la realtà umana ed ogni esperienza religiosa trovano il loro pieno significato".

(Agesci – Patto Associativo)

Quando in redazione abbiamo parlato di questo numero e del delicato tema che avremmo affrontato e approfondito, non ci sembrava che il fenomeno dell'accoglienza di ragazzi di altre religioni e di ragazzi atei o che si dichiarano agnostici fosse diffuso e interpellasse così da vicino i capi. In realtà, anche grazie ai questionari che via via sono arrivati, ben presto abbiamo percepito grande sensibilità nei confronti di questa realtà vicina a molti capi, realtà che ci interpella nel nostro ruolo di educatori cristiani cattolici che desiderano essere accoglienti e rispettosi delle identità di tutti.

Credo che molto si potrebbe dire, forse anche cadendo in alcuni concetti banali, vorrei però fissare alcuni pensieri che nascono in me sia dalla lettura delle testimonianze che hanno accompagnato i questionari, sia dall'esperienza che come persona che lavora nella scuola, piano piano, negli anni, ho maturato.

Prima di tutto penso che ciò che ci deve interpellare è il "**volto dell'altro**" nella relazione reciproca *(E. Levinas)*; il volto dell'altro ci interpella e ci rimanda alla nostra identità: allora per andare incontro all' "**altro da me**" devo essere sicuro di ciò che sono e essere disposto a rimettere in discussione le mie certezze e le mie sicurezze, devo spogliarmi della paura, che spesso nasce dalla non conoscenza e dalla fragilità della mia identità, per aprirmi all'incontro.

"Così ci siamo fatti coraggio: non si poteva far finta che quella 'C' dell'AGESCI, che più di tutto la caratterizza e la completa, non esistesse…". Queste sono le parole dei maestri dei novizi di Imola che, forti di un'identità cattolica della nostra proposta, hanno aperto le porte all'accoglienza di un ragazzo albanese proponendogli ciò che normalmente hanno proposto agli altri ragazzi e rendendosi conto ben presto di quanto sia impastata la nostra cultura, le nostre azioni, il nostro parlare di segni della cristianità, in una dimensione di scambio reciproco che si è rivelata accogliente e arricchente per tutti. Questo è senza dubbio un'esperienza esplicativa di quanto detto, attraverso la presenza di un ragazzo di un'altra religione, la nostra proposta ha trovato forza e si è messa in dialogo, rivedendo i segni e i simboli che la caratterizzano e cercando nel dialogo il confronto, senza timori e senza essere snaturata.

Un'altra idea che penso sia importante fissare è quella dell'essere uniti dalla promessa in un unico Dio. Promettiamo con l'aiuto di Dio, in una dimensione di proposta cristiana, che offriamo a tutti i ragazzi, cristiani, musulmani, atei, agnostici, cercando in loro la disponibilità ad accoglierla, con i loro tempi e la loro sensibilità, senza misurare con il "**termometro della fede**" la loro adesione ad essa, ma rimanendo in ascolto delle loro domande, senza pretendere di dare risposte risolutive, ma testimoniando serenamente la nostra adesione al messaggio del Vangelo. Non vogliamo fare del proselitismo, rimaniamo un'associazione di frontiera, ed è proprio il Vangelo che ci invita all'accoglienza.

Molte sono le esperienze, forse un po' meno le linee guida dell'associazione, che sicuramente i capi cercano per avere la conferma che ciò che stanno facendo nell'accoglienza è ciò che si deve fare. Penso che spesso sia il buon senso a spingerci ad agire, con quell'intenzionalità educativa che ci contraddistingue, sulla strada dell'accoglienza, e penso che questo buon senso sia proprio quello che dà significato pieno alle nostre esperienze e le riempie di spiritualità scout, di quella spiritualità di cui B.-P. tanto ci ha parlato, che ci vede accoglienti in una dimensione di fraternità, nel rispetto della dignità di ciascuno. D'altra parte in una dimensione sociale come quella attuale, in cui la presenza di persone provenienti da paesi altri e di appartenenze culturali e religiose diverse ci interpella come cittadini, prima ancora che come capi, e di fronte a ciò non possiamo non farci domande e non andare incontro a chi è nostro compagno nel lavoro o è compagno di banco di nostro figlio o di un nostro lupetto a scuola. Nella nostra regione (molto più che nelle altre) a scuola un alunno su nove non è italiano, i nostri ragazzi sono proprio abituati a rapportarsi con tutti ed è proprio nel dialogo della quotidianità che scoprono appartenenze culturali e religiose diverse, in una dimensione di normalità che credo dovrebbe caratterizzare anche le nostre attività.

Con questo numero abbiamo voluto affrontare questi tempi, senza dare risposte o ricette, bensì con il desiderio di stimolare l'approfondimento e il confronto, cosa di cui sicuramente si sente il bisogno e che è obiettivo della progettazione educativa nella nostra regione.

UN INCONTRO DI MONDI

Laboratorio interculturale/interreligioso

14-16 Ottobre 2011 - Trieste

a cura di Cecilia Sgaravatto

Si è svolto a Trieste dal 14 al 16 ottobre il laboratorio interculturale/interreligioso organizzato dall'area Metodo, dal Settore Pace Non violenza e Solidarietà, dall'Equipe Campi Bibbia, dal settore internazionale e dalle Branche Nazionali.

Storie di confine, cultura, religione, identità, accoglienza, questi i temi affrontati con la modalità laboratoriale. L'evento rappresenta un passo concreto verso il convegno che si terrà nel 2012 sulla stesse tematiche, con l'obiettivo di riflettere su come l'Associazione si pone di fronte alle situazioni di confine e quali sono le richieste educative che sembrano emergere sempre più nelle esperienze dei nostri gruppi.

Sono infatti inseriti nelle nostre unità ragazzi di altre religioni o di altre culture che spesso ci fanno prendere coscienza di quanto sia importante essere preparati all'incontro con queste nuove realtà, in un'ottica di accoglienza e di consapevolezza di una nostra chiara identità.

Il confine è il luogo dove le diversità si incontrano, confine visibile tra stati ma anche invisibile tra persone di nazionalità diverse all'interno di un unico stato o tra gruppi sociali. È il confine che genera diversità e differenze, che può portare lontananza e scontro, ma che può anche diventare punto di incontro e di connessione dove ci si conosce, ci si rispetta nelle proprie caratteristiche e peculiarità, arricchendosi nello scambio.

Il Luogo scelto per il laboratorio, aveva un valore simbolico del confine e della differenza tra culture. Trieste infatti è uno dei luogo di confine politico e naturale per eccellenza del territorio italiano, un luogo che è stato ed è transito di culture, religioni, popoli, lingue.

Trieste è anche luogo di sorprese: la lingua italiana può essere un ostacolo per chi arriva nel nostro paese ma per l'iman della comunità islamica della città è lo strumento interculturale attraverso il quale egli parla alla variegatissima comunità di fede islamica, altrimenti frammentata in decine di lingue diverse!

CATERINA PASTORELLI

Interreligiosità, Minoranza linguistico/culturale, II generazione, Disabilità (psichica), Dipendenza sono stati i luoghi di confine affrontati durante il laboratorio attraverso l'incontro con esperienze e momenti esemplificativi che ci hanno permesso di aprire molte finestre sulle nuove sfide del mondo di oggi.

Abbiamo incontrato persone di altre religioni e culture e ascoltato storie di diversità vissute nella coscienza della loro specificità, ma aperte all'incontro.

Dal laboratorio sono emerse alcune attenzioni che la nostra associazione deve avere nei confronti di tutte le realtà di diversità che possono presentarsi nei nostri gruppi; le esperienze non sono ancora numerosissime ma l'incontro con altre culture e religioni è un segno dei tempi che richiede una riflessione attenta e approfondita per trovare strumenti e strategie che ci permettano di prepararci al dialogo accogliendo le diversità senza perdere la nostra identità.

Sono tematiche in larga parte nuove per la nostra associazione ma cruciali per il futuro della nostra società e quindi importanti per il nostro servizio educativo; il laboratorio è stato occasione per dare il via ad una riflessione su di esse che dovrà coinvolgere in profondità l'associazione nei mesi e anni a venire.

ACCOGLIENZA IN UNITÀ?

CHOOSE THE RIGHT WAY

Tracce, attenzioni e suggerimenti nella "nota d'orientamento sul tema dell'accoglienza", proposta dal Comitato centrale nel 1999

di Matteo Caselli

SERGIO BOTTIGLIONI

L'accoglienza è una strada, un percorso. Non si tratta di fare dei gesti o apprendere delle tecniche, ma di mettersi in cammino, sapendo che alla fine anche noi non saremo tali e quali eravamo all'inizio. Ma quale direzione prendere? Ci sono due sentieri facili e in discesa. Entrambi evitano ogni ostacolo e non incontrano fatiche di sorta, ma sono sentieri senza sbocco: intolleranza e omologazione. Sul sentiero dell'intolleranza la diversità è una minaccia e un'offesa, della serie "chi sta con me deve essere come me oppure andarsene, sennò mi crea problemi". Sul sentiero dell'omologazione la diversità è un ritardo o un errore da correggere, della serie "il diverso va sopportato, ma deve essere ridotto al minimo e superato in vista dell'uguaglianza".
I pessimi risultati di queste due vie sono intuibili: o si provoca un'assimilazione di chi è diverso, o si favorisce un clima di sopportazione fredda della diversità, assumendo atteggiamenti di esclusione e chiusura.
Il terzo sentiero è difficile e in salita, irto di ostacoli e molto faticoso. Ma è l'unico capace di tenere insieme le diversità di ogni tipo, nel rispetto reciproco e nell'arricchimento vicendevole, senza rinunciare alla ricerca di una vera e fattiva fraternità. È questo il sentiero dell'accoglienza, il sentiero sul quale siamo invitati ad incamminarci perché cristiani e scout.

Ma non temete, in questo percorso non siamo soli. Non ci abbandona certo la nostra associazione, che già nel 1999 aveva prodotto una "nota d'orientamento sul tema dell'accoglienza" (cfr. P.E. n. 26, 1999), con consigli utili e pratici sulla questione specifica dell'accoglienza nei gruppi. Partendo da quel documento abbiamo schematizzato alcuni passi da evitare e da compiere, nonché qualche suggerimento frutto di esperienze concrete

EVITARE...

- ...tutto ciò che conduce all'omologazione, facendo finta che le differenze non esistano. In questo modo si rischia di dare l'idea che noi non abbiamo alcuna identità precisa, si rinuncia ad educare l'altro ad accogliere noi per quello che siamo.
- ...tutto ciò che può apparire come imposizione o come ricatto, mettendo in atto tutto ciò che può essere necessario all'altro per mantenere la sua identità, aiutandolo cioè ad essere se stesso con naturalezza e semplicità.
- ...la rassegnazione passiva di fronte alle contraddizioni e alle contrapposizioni; non si può tollerare tutto, né accogliere tutto: quando ci si trova in netto disaccordo su valori essenziali bisogna cercare la verità con pazienza, ma anche con fermezza.

È IMPORTANTE...

- ...considerare la diversità dell'altro non come una minaccia o una fonte di disagio, non come un motivo per giudicarlo o per sentirsi giudicati, ma come una ricchezza e un'occasione di crescita.
- ...non essere irremovibili. Se si vive da fratelli si cammina insieme verso qualcosa di nuovo, qualcosa che darà a tutti un incremento di verità.
- ...produrre empatia nei confronti del diverso e una sorta di accoglienza incondizionata ("mi vai bene come sei") che non esclude la differenza.
- ...stare tutti alle regole comuni del gioco. Non c'è una logica per chi accoglie e un'altra diversa per chi è accolto. L'accoglienza non deve essere una finta del tipo "buona educazione borghese", ma una scelta seria.
- ...mantenersi fedeli al gusto del dialogo e della ricerca della verità. In questo contesto non deve essere evitato, per un malinteso senso di rispetto, l'atteggiamento di chi parla bene e con entusiasmo.

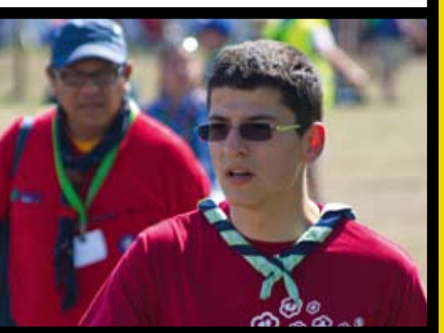
PICCOLO MANUALE PER PARTIRE BENE

- Capire cosa cercano i genitori e i ragazzi che desiderano entrare in Agesci. È importante per sapere da che punto si può cominciare ad intendersi. È altrettanto importante chiarire quali sono le caratteristiche chiaramente cristiane della nostra proposta educativa.
- La situazione di un "differente" inserito in un gruppo abbastanza omogeneo è situazione di fragilità e di difficoltà. Occorre quindi grande finezza e pazienza per non farlo pesare.
- Nel tutelare la cultura d'origine, bisogna evitare di isolarla. Bisogna farla interagire con la cultura d'accoglienza.
- Inserire nel progetto educativo l'annuncio della bellezza e della verità tipica del Vangelo in un clima di rispetto e di valorizzazione della tradizione propria di colui che viene accolto, senza paura di "convertire". La conversione non sia però assimilazione impropria, ma crescita autentica dell'altro verso una più piena percezione del gusto della vita che gli consenta di portare con sé il prezioso bagaglio della sua cultura.
- L'accoglienza e l'inserimento di bambini di cultura religiosa diversa non può essere una scelta del capo unità, ma va confrontata in Comunità capi.
- La Comunità capi dovrà prevedere un programma di formazione, minimo ma essenziale, per i capi coinvolti nell'accoglienza.
- È bene evitare momenti di preghiera o di istruzione religiosa di tipo "neutro": il rischio di appiattimento delle differenze e di sincretismo è troppo elevato.
- La persona "accolta" si deve sentire rispettata nelle sue abitudini cultuali, morali, alimentari, ecc.. ma soprattutto cordialmente invitata a prendere parte agli eventi e ai gesti cristiani, purché non comportino un'adesione personale di fede (per esempio la comunione o la recita del credo).
- L'accolto si deve sentire invitato a capire e rispettare (anche se non ne condivide la verità) i gesti e i segni della fede cristiana, anche qualora fossero considerati di scandalo dal punto di vista delle sue convinzioni religiose o culturali; e lo farà tanto più facilmente quanto più vede fare altrettanto nei propri confronti.
- La presenza di scout non cristiani deve aiutare tutto il gruppo a maturare una più seria e critica adesione alla fede, e la gioia di condividere tanti valori con gli altri: la presenza dell'altro è un dono da condividere.
- È necessario elaborare percorsi e modalità corrette con le quali far fronte a eventuali richieste di "conversione" al cattolicesimo. Qui il soggetto interessato è l'intera comunità ecclesiale. Esse vanno sottoposte ad attento discernimento, ma in nessun modo vanno scoraggiate o considerate come segno di una accoglienza meno corretta o rispettosa.
- Il dialogo non può essere evitato per un falso senso della tolleranza quando entrano in gioco affermazioni e prese di posizione assolutamente inaccettabili su questioni rilevanti (per esempio sulla dignità della donna, sulla vendetta e sul perdono, o sulla inevitabilità e opportunità della guerra, ecc...).
- Momenti particolarmente delicati, in tema di accoglienza, potranno essere quello della Promessa e quello della Partenza: non affidiamoci a improvvisazioni, ma consideriamo attentamente tutti i valori in gioco, avviamo esperienze prudenti e favoriamo la condivisione, lo scambio e la verifica associativa.

acCO.CA.glienza

LUCIO REGGIANI

FOTO: MAURO BONOMINI, ROBERTO BALLARINI



L'INCONTRO DEI POPOLI E DELLE CULTURE IN "PIAZZA ITALIA"

Echi dal Jamboree 2011 un'esperienza unica per incontrare e condividere

di Gianluigi Biondi, Elena Ezechielli con contributo dello staff di contingente Emilia Romagna

"Il giro del mondo in ottanta giorni" credevamo che non fosse possibile: pensavamo che si trattasse solo di un bellissimo romanzo fatto di racconti che permettevano al lettore di sognare e immaginare posti lontani. Poi, arrivati a Rinkaby (in Svezia), ci siamo resi conto che il giro del mondo si poteva addirittura compiere in sole due settimane.

Dal 27 luglio al 7 agosto della scorsa estate, la Svezia, terra dell'alce, dell'Ikea e degli Abba, si è trasformata in una grande mappa da percorrere in ogni sua direzione che, di volta in volta, consentiva di giungere in paesi e mondi diversi e sempre nuovi.

Bastava camminare un po' per le strade del campo e ci si trovava a danzare un ballo sudamericano o africano o a sorseggiare un classico english tea, per finire poi a pranzo con un gruppo di congolesi.

Un percorso attraverso la cultura, i sapori e le tradizioni dei popoli che anche il nostro contingente ha cercato di ricreare all'interno di "Piazza Italia" (lo spazio espositivo del Contingente italiano al Jamboree, costituito da una tenda e dalla costruzione di un "pezzo di Colosseo" nella sua zona antistante, per rappresentare al meglio la nostra Nazione).

È stato un luogo di incontro, di accoglienza di sfide e, di conoscenza: Piazza Italia è stata per noi occasione di sorpresa e scoperta, ci ha consentito di accompagnare i differenti visitatori nell'itinerario "dei sensi" per trasmettere con il gioco la tradizione del nostro paese.

Uno dei primi giorni del Jamboree è arrivato un gruppetto di 6 scout tailandesi ipovedenti (eh sì, al Jamboree anche le disabilità sono "frontiere" che vengono superate), guidati da un loro capo. Il percorso "dei sensi" prevedeva proprio lo stimolo e l'utilizzo dei cinque sensi allo scopo di scoprire quella che è l'essenza della nostra cara Italia, per cui non potete immaginare la gioia e l'emozione di questi scout tailandesi nel constatare che potevano anche loro giocare grazie all'olfatto, al tatto e al gusto. Scoprire il grande pupazzo di Pinocchio sotto un telo bianco è stato per loro talmente emozionante che le parole "it's a puppet!!" hanno assunto un valore diverso dal momento che i loro occhi, normalmente spenti, trasmettevano una gioia semplice.

Il Jamboree è proprio anche questo.

Il Jamboree non sono solo le attività in cui i ragazzi possono giocarsi o le nuove tecniche in cui possono sperimentarsi e che potranno imparare: il Jamboree non si sostituisce ad un normale campo di reparto.

Il Jamboree è un messaggio, il ricordo di un gesto, di un sorriso o di una serata passata a cercare di comunicare con un'altra persona che non parla la tua lingua, ma condivide con te quel momento come amico e fratello. Il Jamboree è "nessun pregiudizio" di fronte ai musulmani che onorano il primo giorno di ramadan, ma rispetto e gioia nel festeggiare con loro il pasto dopo il tramonto.

La mappa immaginaria che abbiamo percorso in tutta la sua estensione a Rinkaby, allora, ci si è presentata con confini nuovi e ridefiniti, in cui i paesi orientali e occidentali si sono rimescolati tra di loro. Un posto dove ragazzi e ragazze di continenti diversi, distanti normalmente migliaia di km, con alle spalle culture a volte diametralmente opposte, riescono a stringere amicizia anche solamente condividendo un pranzo tipico della propria regione o cercando di insegnare una propria danza folkloristica.

Ci viene da pensare quindi che la fratellanza fra i popoli è possibile e che spesso siamo soltanto un po' ciechi per poterla vedere, oppure non siamo in grado di metterci gli occhiali giusti per poterla scoprire ed apprezzare.

Il Jamboree ci ha fatto proprio questo regalo: un paio di occhiali attraverso i quali siamo riusciti a scoprire come tutti possiamo sentirci davvero "amici di tutti e fratelli di ogni altra guida o scout".

Questo è il messaggio fantastico che gli scout di ogni nazione hanno fatto proprio nell'esperienza del Jamboree e che non vogliono tenere per sé, ma desiderano far giungere alle orecchie dei cittadini del mondo.

Il Jamboree è saper andare oltre alle differenze che in chi ha un colore della pelle diverso dal tuo sono apparentemente fisiche, è però importante ricordarsi che questo saper andare oltre le differenze è intrinseco nel nostro DNA scout e vale anche per chi tutti i giorni è vicino a me. Sicuramente un Jamboree ci fa cogliere il superare le differenze nel macro è però importante saperlo ricondurre al micro della nostra quotidianità.

Il viaggio che ci aspetta ora, nei nostri gruppi, nelle nostre Zone, nella nostra Regione e soprattutto in questo nostro Paese affanno su questo ed altri temi, è proprio quello di essere testimoni significativi che un altro mondo è possibile, che la possibilità di dialogare con chi è diverso da noi esiste, che, se "ci impegniamo noi", allora potremo fare la differenza e contribuire nel nostro piccolo al meraviglioso progetto della Creazione in cui siamo coinvolti in quanto figli di un unico Dio.

FOTO: MAURO BONOMINI, ROBERTO BALLARINI

FAITH AND BELIEFS: IL SOGNO DI UN MONDO POSSIBILE

un viaggio attraverso le religioni del mondo… al Jamboree ovviamente!

di Lucio Reggiani

È stato il vero Melting pot del 22° Jamboree in Svezia, la vera marmellata, quella che gusti forse più col cuore che con la mente, l'udito o la vista, perché il resto è un continuo frastuono, un chiasso ininterrotto che ti avvolge per due settimane. Così in un angolo un po' appartato della piana di Rinkaby, incappi senza saperlo in un luogo quasi fuori dal tempo e dallo spazio, dove sembra vigere stranamente il quieto vivere, la calma dopo la tempesta o, per chi come noi impegnato o col clan o nella Food-house a fare servizio, è il luogo dedicato al "riposo del guerriero", dove riflettere "facendo deserto", o appartarsi in una magica veglia alle stelle.

"Faith and Beliefs", o meglio "Fedi e Credenze", è occasione di incontro, confronto, sperimentazione, rispetto e accoglienza. Qui materialmente trovano espressione le diverse religioni e credi religiosi presenti al Jamboree. È il luogo dell'anima, dove cogli veramente la grandezza del movimento scout, fondato su quell'unica Promessa proclamata nel nome di un dio a cui donare il proprio impegno, sempre.

B.-P. intendeva la spiritualità come requisito per la felicità: "Religion is essential to happiness", e ancora: "every Scout should have a religion... Religion seems a very simple thing. First: Love and serve God. Second: Love and serve your neighbour." (B.-P., Scouting for Boys).

Tuttavia, anche il "Faith and Beliefs", come molte attività al Jam, è comunque soggetto alla commercializzazione, tant'è che si riesce a conquistare il distintivo solo se si visitano e compiono attività di almeno 4 religioni diverse. Anche noi siamo quindi più motivati a buttarci in questa "ricerca interiore" tra gli stands: chi ha dei dubbi qui può certamente valutare il preventivo migliore per la propria anima! Così nel nostro peregrinare, incontriamo e conosciamo, ci stupiamo e impariamo che siamo tanto diversi quanto uguali.

Nella tenda "Muslim", l'accoglienza di Ola è straordinaria e ti conquista. Tutti girano con magliette ad effetto con su scritto "chiedimi perché non mangio da mattina al tramonto". La mia socia di viaggio viene pure invitata a portare il velo per un giorno intero. Io, invece, a seguire il Ramadan, il digiuno fino alla notte (ma chi me lo fa fare a rinunciare a pranzo – a favore di dio - alla pizza della Food House?!).

Durante l'esperienza di meditazione, sei investito da domande per tutti spiazzanti, proposte dalla responsabile della tenda buddista. Perché fare lo scout? Cosa vogliamo dimostrare? Perché è necessario credere e avere spiritualità per essere scout?

Nella tenda della Chiesa Avventista, Mike, veterano anziano dello scautismo USA, raccogliendo attorno a sè guide ed esploratori portoghesi, egiziani e coreani, subito esigeva che pronunciassero ciascuno la propria Promessa, per poter così mostrar loro come dio fosse il denominatore comune.

Mattia del PC 6, membro del clan dell'Emilia Romagna al Jam, ci dice in verifica di fine campo: "La mia esperienza più significativa al Jamboree penso sia stata la visita a Faith and Beliefs, la zona del campo dedicata al culto della propria religione e all'incontro con le altre. Sono rimasto molto colpito che scout di diverse religioni, avessero posto i propri luoghi di culto l'uno affianco all'altro e che organizzassero attività insieme, aiutandosi a vicenda. Mi sono domandato se un luogo del genere possa esistere soltanto a un campo scout, a un Jamboree, dove il clima di confronto e accoglienza è facilitato dalle circostanze, oppure se fosse realmente possibile terminare ogni conflitto interreligioso e vivere tutti insieme in un mondo di pace. Quel giorno mi sono allontanato ottimista, ricordando le parole di una scout indù: 'tutti noi adoriamo i diversi volti di un unico Dio'".

CNGEI, UNA SCELTA DI FONDO: ESSERE ACONFESSIONALI PER POTER SCEGLIERE

di Lucio Reggiani

L'accoglienza di ragazzi atei o di altre religioni è un tema non semplice, che può presentare più sfaccettature: banalmente potremmo dire che noi scout accogliamo tutti, indistintamente. Ovviamente per noi dell'AGESCI (quelli con le camicie azzurre), l'accoglienza si confronta con la consapevolezza che la nostra proposta è filtrata da una precisa scelta cattolica. Ma cosa succede nel CNGEI (quelli con le camicie verdi)?

Abbiamo voluto saperne di più e così abbiamo intervistato un amico importante conosciuto al Jamboree in Svezia: Enrico "Chetto" Corradini, presidente nazionale del CNGEI e residente proprio nella nostra regione, a Reggio Emilia.

Afferma Enrico: "il CNGEI è un'associazione aconfessionale e quindi valorizza i principi di libertà delle scelte religiose. Per entrare in associazione non necessariamente occorre fare una scelta precisa di fede; noi seguiamo il ragazzo in ciò che lui vuole decidere e scegliere in merito e l'obiettivo è quello di renderlo coerente in tal senso. Il percorso educativo è quindi fatto su misura nel senso che la scelta spirituale è personale, e viene quindi strutturato in modo da stimolarlo a divenirne protagonista". E questo vale anche per i capi? "Non esiste un Patto Associativo in cui si richiedono scelte precise, ognuno sceglie per sé, ma non per questo la dimensione spirituale viene tralasciata, poiché è una componente fondamentale per la crescita". E aggiunge: "nei momenti di spiritualità non è per forza necessario utilizzare fonti religiose, la proposta può avvenire anche tramite testi laici scelti ad hoc". Ma come affrontate l'eterogeneità religiosa nelle vostre unità? Come può un capo aiutare un ragazzo che ha aderito a una religione diversa dalla sua? "Il dialogo con la famiglia è fondamentale e all'occorrenza ci si può appoggiare all'esterno, cercando dei riferimenti precisi per la personale scelta religiosa del ragazzo".

Enrico ci parla anche della situazione locale della grossa comunità di Reggio Emilia, in cui per la maggior parte i ragazzi sono cattolici, ma non tutti: così accade che nella circolare informativa di un evento o uscita si richiede ai genitori se il figlio parteciperà o meno alla S. Messa. A Bologna è invece presente una forte componente ebraica, e quindi si dovranno tenere in considerazione le loro esigenze religiose.

Il CNGEI aiuta il ragazzo nella sua crescita spirituale e cerca momenti per quella personale religiosa.

Pensare spiritualità e dimensione religiosa come elementi dissociati mi lascia un po' confuso, perché per noi "azzurri" è tutto filtrato dalla parola di Cristo: spiritualità e fede sono un unico!

"USCITE, USCITE!"

PROPOSTE IN CONTROPIEDE

di Mattia Cecchini

Un post-it, un promemoria di quelli messi sul frigo o infilati nell'agenda per non dimenticarsi qualcosa di importante… Qualcosa che si sa di dover fare, magari non subito, ma che è importante tenere a mente. Ecco un modo per "leggere" una serie di "opportunità" educative, di motivi per cui "vale la pena di"… di proporre una determinata attività con i ragazzi. Quale? Per una volta, diciamolo alla fine, come una sorpresa. Partiamo da ciò che la proposta dovrebbe consentire. Un percorso al contrario, insomma.

Proporre la conoscenza dei problemi e dei meccanismi che li generano, immedesimarsi in essi, investigarne le cause, ipotizzare soluzioni in chiave collaborativa, misurarsi con situazioni spesso geograficamente e culturalmente lontane.

Scoprire, condividere e diventare (cor)responsabili.

Capire-sperimentare che non basta limitarsi a sentimenti-pensieri maturati "per sentito dire", ma è più utile informarsi "dal vivo", conoscere e ragionare, individuare spazi di intervento diretti e indiretti.

Scoprire e sperimentare che l'essere comunque "con" anche quando sembrano non esserci risorse porta alla promozione della fantasia per individuare soluzioni che appaiono impossibili ed anche alla possibilità affascinante di costruire ciò che non c'è .

Smontare il meccanismo per cui il problema sociale o le barriere cominciano là dove "gli altri" sono considerati un peso.

Mettersi in ascolto di esigenze che si "muovono" nella società. E provare ad inventare le risposte idonee sfidando la realtà.

Capita che le sfide e le opportunità, le speranze e problemi della comunità umana siano note e stranote, a volte addirittura noiose. Ma solo in apparenza. In realtà la conoscenza media di esigenze, caratteristiche, problemi e prospettive è spesso superficiale e approssimativa. Di problemi e prospettive si ignorano le cause, non si immaginano i risvolti pratici sulla vita quotidiana. E allora si corre il rischio che alcune realtà e le loro rappresentazioni creino emozioni, ma quasi mai incidono sul nostro stile di vita.
Cosa fa ottenere tutto questo? La riflessione sull'opportunità di non stare solo ad aspettare che ragazzini di altre religioni chiedano di entrare in unità (aprendo in staff o in Coca riflessioni delicate, laboriose, che spesso però, per quel modo coraggioso che gli scout hanno di affrontare gli imprevisti, diventano sfide profetiche), **ma di impostare momenti, occasioni, attività che portano gli scout ad uscire dalle sedi e ad incontrare le altre culture e religioni**. Ricordo il suggerimento di un direttore di una Caritas diocesana rispetto ad un quartiere di una città ad alta presenza di residenti stranieri in cui l'insediamento di un gruppo scout faceva fatica a decollare, specie tra i ragazzini figli di famiglie immigrate; disse: "Prendete i ragazzi del Clan, di altri Clan della città, e portateli a fare animazione di strada in quella zona…". Bella l'idea dell'attività di strada: ribalta il meccanismo che porta talvolta analizzare i problemi solo sulla "carta", rilancia l'idea dell'imparare facendo: tutto molto scout.
E allora, è vero: forse detta così – **non stiamo ad aspettare che i ragazzini di altre religioni vengano a bussare alle porte dei gruppi, ma portiamo chi è già scout a fare esperienza concreta, a 'toccare con mano' le altre culture e religioni che ci stanno vicine**, non è una affermazione poi così rivoluzionaria. Fa parte di quel novero di cose, di buoni propositi che già è patrimonio delle attenzioni e degli obiettivi dell'educare scout. Però, come il post-it è bene ricordarselo per non far sì che il tema dell'accoglienza diventi appunto solo un attendere che chi va accolto bussi alla nostra porta.

LA LEZIONE DI ZINEB, 13 ANNI

Incontrare per migliorarsi

di Paola Incerti

Lavoro in una scuola che si trova, per usare le parole del Ministero dell'Istruzione, in un'area a "forte processo migratorio". Tra gli studenti tanti sono credenti di altre religioni, molti di loro sono di fede islamica. Nello scorso anno scolastico con alcuni ho svolto un'attività chiamata "Alternativa all'Insegnamento della Religione Cattolica", in pratica è ciò che facciamo quando i compagni hanno l'ora di Religione Cattolica. In uno di questi gruppi c'era Zineb, una tredicenne tunisina curiosa e molto aperta al dialogo ed al confronto. Una mattina, eravamo quasi al termine dell'anno scolastico, si parlava delle vacanze ed io ho chiesto loro se, nell'estate ormai alle porte, sarebbero andati in vacanza nel paese d'origine della loro famiglia. Due di loro hanno detto che sarebbero andati in Marocco con la loro famiglia per poter celebrare insieme a tutti i loro parenti il Ramadan che quest'anno cadeva nel mese di agosto. Abbiamo iniziato a parlare di questa ricorrenza e della difficoltà di rispettarne gli obblighi, in particolare quello di astenersi dal bere e dal mangiare dall'alba al tramonto. Ho chiesto loro a che età l'osservanza del Ramadan diventa obbligatoria e come avevano intenzione di comportarsi. Zineb ha detto che quest'anno non sarebbe tornata in Tunisia e che lei e la sua famiglia avrebbero trascorso il Ramadan a casa in Italia. Il modo con cui ha parlato del suo desiderio di rispettare questa prescrizione religiosa e di osservarne gli obblighi mi ha molto colpita. Per non essere fraintesa voglio precisare che Zineb non appartiene ad una di quelle famiglie che nel nostro immaginario potremmo definire fondamentaliste. Né lei né la sua mamma portano il velo, veste allo stesso modo delle sue compagne, in un gruppo occorre un occhio attento per riconoscerla come straniera e soprattutto come musulmana.
Abbiamo molto conversato di religione e di fede e del ruolo che la religione ha nella vita di ragazzi di tredici o quattordici anni. Sono tornata a casa con molte riflessioni e qualche sano dubbio. Le parole di Zineb infatti mi hanno sollecitata ad interrogarmi sul significato che attribuisco ai riti e alle pratiche della fede cattolica.
Trovo che, nel confronto con credenti di altre religioni sul modo di intendere e di vivere la fede e le sue manifestazioni esteriori, emerga talvolta da parte di noi cattolici una certa superiorità rispetto a pratiche che vengono ritenute superate, più segno del passato e della tradizione che testimonianza di autenticità di fede. Che una ragazza di tredici anni parli con serietà della sua volontà di non trasgredire i precetti è per me un forte richiamo a chiedermi a che punto sia il mio cammino di fede, se prendo sul serio il mio rapporto con il Signore, se, per rendere più ricco e vero questo rapporto, sono disposta a fare piccole o grandi rinunce, a dimenticarmi un po' di me stessa, a svuotarmi per fare spazio a Lui ed alla sua Parola.
Mi sono anche chiesta quale significato ragazzi cattolici dell'età di Zineb diano alle pratiche religiose e come noi adulti siamo capaci di narrare loro il perché ed il valore di questi riti. Se non c'è più un senso in ciò che si fa, se si respira un vuoto formalismo in alcune celebrazioni, se non parlano più al cuore e all'anima delle persone è responsabilità delle nostre comunità cristiane e, in primis, degli adulti che ne fanno parte.
Più in generale penso che la presenza di credenti di altre religioni nelle nostre città, nelle nostre scuole e, perché no, nelle nostre unità non deve essere vissuta nel segno dello scontro, della paura, della superiorità ma piuttosto deve incoraggiarci ad una ricerca più autentica della Verità, a più profonde domande sulle ragioni del nostro credere, ad un incontro ricco di frutti per tutti.
I ragazzi delle nostre unità potrebbero chiedersi come mai, in nome di che cosa dei loro coetanei sono disposti a fare questi sacrifici, a mortificare le loro legittime necessità fisiologiche, ad attendere il tramonto per bere e mangiare o a svegliarsi prima dell'alba per pranzare insieme ai loro cari. Zineb a tredici anni pensa di avere incontrato delle ragioni per le quali vale la pena scommettere.
Nelle nostre unità i ragazzi e le ragazze hanno fame di senso e di significati autentici, di valori a cui conformare la propria vita per non abbandonarla nelle mani della mentalità di questo mondo.
C'è un Bene che li chiama ed è la persona di Gesù Cristo. Noi capi siamo capaci di accompagnarli all'incontro con Lui? E loro sono disponibili a cercarlo e, dopo averlo trovato, a seguirlo, anche se questo dovesse voler dire rinunciare a qualcosa?

MANUEL CESARI

NARRAMI LA TUA FEDE TI DIRÒ IN CHE DIO CREDI

Testimoniare e annunciare: percorsi per l'incontro con le altre religioni

NINO GUARNACCIA

di Don Gigi Bavagnoli

Da tempo in Associazione si parla di catechesi narrativa, e tutti si chiedono cos'è. Non è molto difficile arrivarci, soprattutto se pensiamo a due cose.

Anzitutto il Vangelo, che non è altro se non il racconto di quello che Gesù ha detto e ha fatto. Un racconto particolare, perché scritto da discepoli che credevano in Lui, che erano passati dalla delusione del Venerdì Santo alla gioia della Pasqua, e che raccontando reinterpretavano le vicende storiche di Gesù nella luce accesa dalla Risurrezione. Ma sempre di quelle vicende si narra nel Vangelo, **perché la storia di Gesù è la Parola di Dio: non di concetti, non di affermazioni dogmatiche si nutre la nostra fede**, ma dal confronto/incontro/scontro con la storia di Gesù e dal rimando al Padre che tale storia realizza. E perché è giusto e opportuno narrare? Perché solo nella narrazione si salvano tutte le libertà che qui sono in gioco: quella del Padre, quella di Gesù il Figlio amato, quella degli uomini che nell'incontro con Gesù pervengono o alla obbedienza della fede o al rifiuto totale della persona e della sua proposta. In altre parole, la libertà si può solo raccontare, e non determinare prima che essa si sia da sé determinata: qualunque schema precostituito deve rassegnarsi di fronte alla suprema libertà di Gesù e al suo modo singolare di rappresentare Dio, che appunto non è il Dio che ci immaginiamo ma che, ogni volta, il volto del Figli ci restituisce nella sua integrità.

La seconda considerazione ci viene dalla nostra stessa esperienza: nessuno può annunciare il Vangelo di Gesù senza presentare se stesso come testimone di quella Parola. Non si può raccontare il Vangelo come parola di verità e di vita, senza raccontare se stessi, umili e poveri discepoli che desiderano condividere con altri la ricchezza che li ha investiti e coinvolti. Tutti noi preferiremmo saltare questo elemento, un pò perché ci sentiamo inadeguati un pò perché rischiamo di presentare all'altro noi stessi piuttosto che il Signore. Ma è un rischio che va corso, perché il nostro coinvolgimento nella parola annunciata provoca l'attenzione dell'uditore, può aprire uno spiraglio nella sua indifferenza o ostilità.

Questo raccontarsi con semplicità diventa il mezzo con il quale instaurare il colloquio con uomini di altre religioni: ognuno può e deve proporre il suo cammino di fede e di vita, non per convincere l'altro ma per trovare un terreno comune di collaborazione. E il primo passo è il rispetto, quello che do all'altro e quello che ricevo dall'altro: senza cadere nel tentativo di semplificare sentieri difficili e di provocare l'irrigidimento dell'altro. Il dialogo tra religioni può avvenire non sul terreno delle dottrine, nemmeno su quello dei riti, ma certamente tutti possiamo collaborare sul terreno etico dei valori condivisi, del rispetto, dell'ospitalità e dell'accoglienza dell'altro. Vincendo in questo lo scontro ideologico cui spesso si è ridotto il confronto, e lasciando a ciascuno la libertà di professare e di raccontare la propria fede.

ITALIA SI, ITALIA NO

Nuove sfide educative per scout sempre pronti

L'ITALIA SONO ANCH'IO.
Campagna per i diritti di cittadinanza.

di Alessandro Volta

L'eredità che ci lascia B.-P., è la radice dei valori di fraternità, solidarietà e tolleranza che siamo chiamati a costruire nel mondo di oggi. In questo momento nel nostro Paese vivono circa 5 milioni di immigrati, nati cioè in luoghi lontani, con abitudini, cultura e credenze diverse dalle nostre. I clandestini o gli immigrati irregolari sono una minoranza (meno del 10% del totale degli stranieri presenti), la maggioranza invece comprende individui e famiglie regolarmente e stabilmente inserite nel mondo produttivo e nella rete sociale nazionale. I minorenni sono quasi un milione, di questi circa 600.000 sono nati in Italia (in Emilia Romagna rappresentano quasi il 30% della natalità totale); oltre 700.000 bambini figli di immigrati frequentano le nostre scuole e quindi parlano la nostra lingua, studiano la nostra storia e la nostra cultura. A questi bambini per ora l'antiquata legislazione italiana riesce ad offrire soltanto un umiliante permesso di soggiorno, in attesa di concedere solo alla maggiore età la cittadinanza. In molte città si stanno raccogliendo firme per una proposta di legge di iniziativa popolare che riveda i criteri di concessione della cittadinanza ai nati nel nostro Paese, proponendo anche di concedere il diritto di voto alle elezioni amministrative a chi risiede legalmente e stabilmente nel nostro Paese da almeno 5 anni.

Il dossier Caritas calcola in Italia la presenza di oltre un milione di ortodossi, 140.000 protestanti, 1.250.000 musulmani, quasi 100.000 induisti, 55.000 buddisti, 45.000 animisti.

L'impressione è che il Paese non sia pronto per questa sfida; i segnali di insofferenza e timore dimostrano l'incapacità di gestire questo cambiamento e di tradurlo in opportunità umana e culturale.

E il nostro scautismo cosa è in grado di fare? Quale contributo al cambiamento può cercare di dare alla nostra società?

Un'associazione educativa che da oltre un secolo ha fatto della fratellanza internazionale e della cittadinanza mondiale uno dei suoi principali valori ed obiettivi è da considerare preziosa e provvidenziale in un momento storico come questo. Ma quanto spazio occupa questa attenzione nei nostri Progetti Educativi di gruppo e nei nostri programmi di Zona? Non rischiamo la fuga o la rinuncia di fronte a sfide così grandi e difficili? Il problema a mio avviso non è tanto l'inserimento (ad esempio) di bambini musulmani nelle nostre unità, quando far maturare nei nostri ragazzi una reale attenzione alle persone di cultura islamica che vivono nel nostro territorio. È possibile oggi riflettere sul valore del digiuno quaresimale, senza conoscere il senso del ramadan praticato dai nostri vicini? È senz'altro più facile vivere tra di noi veglie e celebrazioni liturgiche emozionanti, che lasciarci coinvolgere dagli incontri ecumenici di preghiera con le altre confessioni cristiane.

Credo che B.-P. sarebbe felice ed entusiasta di poter fare scautismo oggi, e vedrebbe gli attuali rapidi cambiamenti come formidabili opportunità educative.

La domanda che mi faccio e che vi faccio è: se non ora quando? E se non lo fanno gli scout, chi altri può farlo?

L'INTUIZIONE DI B.-P.

È passato oltre un secolo da quando B.-P. scrisse "Scautismo per ragazzi". All'inizio del '900 l'idea di Patria era collegata in modo diretto alle ideologie nazionaliste, e due guerre mondiali testimoniano chiaramente questo nefasto legame.

In quel libro del 1908, scritto per i ragazzi da un militare a fine carriera, troviamo scritto: "Se incontrate un ragazzo di religione diversa dalla vostra, non dovete essergli ostili, ma invece riconoscere che anche lui è un soldato del vostro esercito, in un'uniforme diversa dalla vostra, ma al servizio delle stesso re".

L'idea della multiculturalità e del dialogo interreligioso è maturata solo recentemente, favorita dalla velocità degli spostamenti e dai nuovi mezzi di comunicazione; eppure B.-P., smessi gli abiti militari e indossati quelli dell'educatore, con grande intuito profetico individua nel dialogo tra i popoli la strada maestra per seminare un pacifismo mondiale. La sua risposta alla disgrazia della I guerra mondiale sarà il primo Jamboree del 1920 (che vedrà riuniti scout da 34 nazioni); in quegli anni B.-P. matura profonde idee pacifiste - in parte osteggiate da membri del suo stesso comitato centrale - che lo porteranno a diventare vicepresidente della Lega delle Nazioni e alla candidatura al Nobel per la Pace del 1939 (ma in quell'anno il premio fu sospeso a causa del conflitto mondiale).

L'idea dello scout cittadino del mondo, prima di essere un'idea, per B.-P. è stato uno stile di vita, alimentato dai frequenti contatti avuti con popoli e culture del mondo. Nel 1931 nel discorso di apertura del Jamboree mette in guardia da una visione nazionalista che porta a considerare il proprio Paese come "l'unico ciottolo della spiaggia, mentre dobbiamo riconoscere con animo aperto che vi sono attorno a noi altri popoli, tutti altrettanto buoni"; il discorso termina invitando gli scout ad "una fraternità i cui membri sono pronti a cancellare differenze minori di razza, di religione, di posizione sociale (...) per contribuire alla costruzione della pace e della felicità nel mondo".

QUALCOSA DELLA TUA CULTURA È QUELLO CHE MANCA ALLA MIA

Echi dal laboratorio per capi L/C in occasione della Piccola orma

di Daniela Manzoni,
Capo campo del Laboratorio

Quante volte in questi anni ho ripetuto a lunghe file di lupetti "siamo di uno stesso sangue fratellino tu ed, io". Ricordo un lupetto che sul quaderno di caccia scrisse: "siamo di uno stesso sangue fratellino tu e Dio" ovviamente corressi l'errore sorridendo, ma aveva veramente sbagliato o come spesso accade sono loro, i piccoli ad avere ragione? Lui la pensava così.
Questa è sì la parola maestra di Chil, ma anche dei popoli cacciatori e, detta nelle varie lingue della giungla, rende tutti fratelli e dà il permesso di cacciare ai vari popoli pur rimanendo nelle proprie identità.

Conoscerci e sentirci fratelli non significa essere tutti uguali, ma capirci e accettarci per come siamo e volerci bene, pur mantenendo le nostre diversità, pur riconoscendo che la diversità non ci divide, ma ci arricchisce. Ne consegue anche un nuovo modo di stare nelle nostre esperienze di fede. Occorre in pratica, che ciascuno viva seriamente e fino in fondo la propria religiosità.

Ok! Perfetto ma… poi arriva Omar, papà musulmano e mamma cattolica e noi, capi sicuri fino ad un attimo prima, ci troviamo lì, con scarse conoscenze e idee spesso confuse su cosa fare e come accogliere Omar allo stesso modo di Pierino. Ma, sono solo due fratellini che chiedono di giocare insieme!
Come? Semplicemente come facciamo sempre. Che siano rossi gialli o blu non cambia nulla agli occhi di Dio. Perché dovrebbe cambiare ai nostri? Forse Lui si chiedeva di che religione fossero i bambini che correvano da lui? Non dobbiamo aver timore e, prima di educare i nostri fratellini dobbiamo educare noi stessi. Conoscerci per sentirsi fratelli…
Crediamo che l'educazione sia la chiave di volta per affrontare con serenità la sfida di una società sempre più multiculturale e che il metodo scout abbia in sé, fin dalle sue origini, gli strumenti e lo spirito necessari per affrontare tale sfida, senza bisogno di aggiungere o stravolgere nulla di esso.
Dobbiamo scoprire insieme la ricchezza di tali strumenti e riflettere su come utilizzarli intenzionalmente ed efficacemente nel servizio con i nostri fratellini e sorelline più piccoli, i lupetti e le coccinelle del nostro branco/cerchio, attraverso la metodologia specifica della Branca.
Al laboratorio facciamo questo in modo interattivo e giocoso, per utilizzare concretamente, in seguito, le proposte fatte nella vita quotidiana dell'unità. Il lavoro di partire "insieme" per conoscere altre culture, ci aiuterà a meglio conoscerle e ad arricchire la nostra, per accoglierci reciprocamente e aiutarci a vivere la nostra fede.

E ORA INSIEME… PARTIAMO

Il racconto della Piccola orma sul tema dell'intercultura

a cura dello staff della Piccola orma

Formare un senso critico per affrontare quello che la vita ci presenta ogni giorno? Conoscere al meglio le altre culture con le quali conviviamo? Sottolineare quanto la diversità non divida, ma arricchisca? Queste sono le esigenze che hanno ispirato la Piccola orma di interculturalità "E ora insieme… partiamo" e ne sono diventate gli obiettivi.
Abbiamo individuato i bisogni dei nostri Branchi e Cerchi osservando le sorelline e i fratellini nella vita di tutti i giorni. È evidente che nella nostra amata Italia, l'incontro con altre culture è più presente che mai: a scuola, nel tempo libero, ogni giorno nel telegiornale, nel semplice passeggiare per strada. Soffermarsi un attimo per capire quale sia il nostro atteggiamento e trovare quello giusto nei confronti di altre culture è una necessità rispetto alla quale non si può restare indifferenti.
Provate a immaginare se Mowgli, il cucciolo d'uomo, non si fosse messo in gioco nella relazione con i lupi e con tutti gli animali della Giungla, oppure se Cocci fosse rimasta in disparte con le formiche o con gli scoiattoli: sarebbero diventati quei personaggi significativi che tutti amiamo? Noi crediamo proprio di no.
Da questo grande desiderio di fornire ai ragazzi gli strumenti per abbracciare senza paura altre culture, nasce la nostra Piccola orma. Il campo si svolge in tre giorni in concomitanza a un laboratorio per capi. Nell'intensità dei tre giorni di campo cerchiamo di mettere in comune tradizioni e abitudini diverse che caratterizzano i partecipanti. La condivisione avviene attraverso le cose più semplici come la cucina, il canto e il ballo e, infine, cerchiamo modalità e strumenti per portare al nostro branco/cerchio quello che abbiamo imparato.
Il nostro ambiente fantastico offre moltissime possibilità di accrescere il senso di interculturalità nei nostri ragazzi: le abbiamo sempre a portata di mano e basta sottolinearle nella maniera giusta. Il Racconto giungla o bosco presenta preziose opportunità: i protagonisti conoscono personaggi totalmente diversi da loro, ma la diversità diventa una ricchezza per affrontare le difficoltà. L'utilizzo delle parole maestre accentua l'importanza dell'essere accoglienti fin dal primo saluto a chi non ha la nostra stessa pelle.
Anche altre ambientazioni posso aiutare: chiedete ai fratellini e alle sorelline che quest'anno sono partiti con noi e con Garibaldi e mille garibaldini alla volta della Sicilia per realizzare un sogno chiamato unità d'Italia.

IL SETTORE INTERNAZIONALE IN REGIONE

Nella nostra regione non è mai mancata l'attenzione verso le tematiche internazionali che si è concretizzata con la partecipazione di numerosi gruppi a campi all'estero, con la collaborazione con lo scautismo di altri paesi (es.: Albania), con attività regionali e di Zona. Numerosi capi sono inoltre impegnati nelle pattuglie dei progetti internazionali dell'AGESCI (Albania, Romania, America Latina, Terrasanta …. E chiedo scusa se dimentico qualcuno e se non conosco proprio tutti!); alcuni di essi fanno parte anche della pattuglia nazionale del settore.
Due anni fa si costituì una pattuglia della Zona di Bologna e lo scorso anno è stato nominato, per la prima volta nella nostra regione, l'incaricato regionale al settore.
Ma a cosa serve un incaricato regionale all'Internazionale? Dipende! Se il settore Internazionale sono "quegli impallinati che si occupano di far fare i campi all'estero agli R/S e a qualche Reparto" allora non serve a nulla! E forse serve poco anche un settore Internazionale Nazionale. Se invece il settore internazionale si occupa di far crescere nell'Associazione la consapevolezza dell'importanza della dimensione internazionale nell'educazione, allora le cose cambiano! Fin dalle origini B.-P. propone lo scautismo come mezzo di incontro fra ragazzi di differenti razze (a quei tempi il concetto di razza era particolarmente presente nella mentalità corrente), religioni e culture, allo scopo di promuovere la pace e la comprensione fra i popoli. Tutto ciò è, oggi, ancora più importante in un'epoca in cui le occasioni di incontro con persone provenienti da altre culture sono cresciute a dismisura. Il servizio dell'Incaricato regionale al Settore Internazionale è quindi quello di contribuire alla crescita delle sensibilità e delle competenze necessarie affinché ogni capo ed ogni Comunità capi possano inserire nella loro azione educativa l'attenzione alle tematiche dell'accoglienza e dell'incontro, grazie al metodo scout che già ha in se tutto quanto è necessario allo scopo.
Un servizio impegnativo che ha bisogno della collaborazione di tante persone. Si sta quindi valutando la costituzione di una pattuglia regionale del settore; i capi interessati possono chiedere informazioni scrivendo a **internaz@emiro.agesci.it.**

(Andrea Biglietti, Incaricato Regionale al Settore Internazionale)

CHIARA MARCHIONNI

SEGNI PARTICOLARI: CITTADINO DEL MONDO

Bottega per R/S dell'Emilia Romagna in tema "internazionale"!

***di Cristina Bigatti**, Capo Campo della Bottega*

Lo scorso 5 marzo, al Villaggio del fanciullo di Bologna, iniziava una nuova avventura: due giorni dedicati alla prima Bottega per R/S dell'Emilia Romagna in tema "internazionale"!

Obiettivi dell'iniziativa, preparata e proposta dalla Pattuglia internazionale della Zona di Bologna:

• Riflettere sull'incontro con il "diverso": non risulta mai neutro, siamo portatori di stereotipi.

• Portare alla consapevolezza che l'incontro con culture diverse non è facile.

• Incontrare persone "diverse".

I ragazzi, una trentina in tutto, hanno vissuto direttamente un'esperienza di "discriminazione" all'arrivo, accolti con il "gioco della dogana", dove ognuno di loro si presentava come uno straniero arrivato in un Paese sconosciuto e veniva trattato come tale (perquisizioni, controlli medici e burocratici, file interminabili di attesa…).

Hanno visto filmati e incontrato testimonianze di persone immigrate nel nostro Paese… giocato, ballato, mangiato incontrando altri popoli.

Dopo ogni esperienza venivano invitati ad esprimere le loro emozioni e a confrontarsi sulle parole chiave emerse… **MIGRANTE, SPERANZA, DISAGIO, PAURA, INTEGRAZIONE, ACCOGLIENZA.**

Il pranzo della domenica è stato condiviso con gli ospiti della comunità Il Ponte, minori stranieri non accompagnati, condividendo il tempo libero e un momento ludico insieme.

Cosa rimane ai ragazzi dell'esperienza fatta?

Dalla verifica finale è emersa la quantità e la qualità degli stimoli proposti, un "bombardamento" che i ragazzi hanno definito positivo, anche se avrebbero voluto più tempo per confrontarsi.

Sicuramente sono tornati nei loro Clan con tanto materiale a disposizione (titoli di film, articoli di giornale, giochi da proporre, cantieri estivi da scoprire…) e con la voglia di condividere nelle loro comunità l'esperienza fatta per essere a loro volta portatori di stimoli di riflessione.

L'incontro del "diverso" non è mai facile; i nostri ragazzi, nonostante la società diventi sempre più "globale e multiculturale", hanno ancora bisogno di stimoli e riflessioni che li aiutino ad avvicinarsi a chi non si conosce… in punta di piedi… con rispetto… scoprendo che la diversità è una ricchezza… ancora sconosciuta!

Anche quest'anno la Bottega verrà proposta a Bologna… a breve le date sul Sito regionale!

L'ACCOGLIENZA AL CINEMA

a cura di Andrea Biglietti

Il cinema è uno strumento che può essere utilizzato efficacemente nelle unità per proporre in modo innovativo, divertente e più vicino alle modalità comunicative dei ragazzi, temi anche molto impegnativi.

Accoglienza e incontro con altre culture sono argomenti molto presenti nel panorama cinematografico internazionale e non solo in questi ultimi anni. E, se in molti film si assiste ad un uso subdolo e spregiudicato di stereotipi e pregiudizi, vi sono invece molte altre pellicole in cui tali temi sono affrontati in modo attento e rispettoso, magari giocando in modo intelligente con gli stessi stereotipi e pregiudizi.

ALCUNE SEGNALAZIONI:

- **EAST IS EAST:** un film eccellente per affrontare il problema dell'integrazione fra culture diverse; le vicissitudini di una famiglia multietnica, col marito pakistano, la (seconda) moglie inglese (ma esiste una moglie "numero uno" in Pakistan) ed i figli che si barcamenano fra la cultura paterna che non riconoscono e la cultura inglese nella quale si sentono pienamente inseriti. La narrazione si snoda in modo leggero e divertente in un susseguirsi di situazioni paradossali e personaggi caricaturali, mai fini a se stessi ma sempre funzionali a raccontare le difficoltà dell'incontro ma anche la sua ineluttabilità. E se alla fine sembra rimanga un non so che di amaro in bocca, la mezza tazza di the che il marito chiede alla moglie sembra volerci dire che il successo dell'integrazione fra le culture è fatto più di quotidiana fatica che di improbabili, pirotecnici, happy end.
- **UN BACIO APPASSIONATO:** la storia d'amore fra una ragazza irlandese separata, insegnante di musica in una scuola cattolica ed un ragazzo pakistano figlio di una famiglia piuttosto tradizionalista. Indubbiamente un buon film per parlare delle problematiche degli immigrati di seconda generazione, potrebbe offrire spunti interessanti per riflettere sull'incontro fra religioni diverse e anche sul modo di vivere la propria appartenenza religiosa. C'è però una scena di sesso particolarmente scabrosa che ne condiziona pesantemente l'utilizzo; peccato perché l'impianto generale del film sarebbe certamente valido.
- **COME UN UOMO SULLA TERRA:** documentario sul viaggio degli immigrati somali attraverso la Libia fino all'Italia e sulle condizioni loro riservate nei campi di prigionia libici frutto anche degli accordi fra il nostro paese e il regime libico, ora finito, del colonnello Gheddafi. Una ricostruzione fedele e tragica dell'odissea umana di tante persone costrette ad emigrare dal loro paese a causa della fame e dalla guerra e dei meccanismi messi in atto a difesa della "fortezza Europa".
- **COSE DI QUESTO MONDO:** il viaggio di due migranti afghani da un campo profughi in Pakistan fino a Londra, loro destinazione finale. Il film, girato in parte con telecamere manuali per accentuare l'effetto realistico, vuole essere la narrazione nuda e cruda del viaggio e di tutte le peripezie che i due devono affrontare, senza alcuna concessione a romanticismi e spettacolarismi. Per rafforzare ulteriormente il realismo dell'opera il film è in lingua originale (Urdu, ma anche quelle dei vari paesi via via attraversati, per cui fra Trieste e Aosta i doganieri, i camionisti e la popolazione parlano italiano) e sottotitolato. Sia questo film che il precedente sono ottimi per affrontare il tema dell'immigrazione ma non concedono davvero nulla al divertimento.
- **TERRAFERMA:** La storia di un pescatore che si trova stretto fra la legge del mare che impone di soccorrere chi ha bisogno e le leggi contro l'immigrazione clandestina che spingerebbero ad abbandonare al suo destino una donna incinta ed il suo bambino. Ma sarebbe limitante vedere nel film solo lo scontro fra legalità e giustizia. C'è la piccola isola in bilico fra un passato fatto di pesca ormai sempre più scarsa ed un futuro di turismo, con tutte le sue contraddizioni e con i cambiamenti culturali che impone; c'è Filippo, il pescatore, alla ricerca di una propria "terraferma" interiore. Un film interessante, dalle molte sfaccettature, premio della critica al recente Festival di Venezia.
- **COSE DELL'ALTRO MONDO:** una commedia divertente che affronta con intelligenza il tema dell'immigrazione. Non sfugge a stereotipi e pregiudizi ma, anzi, li esalta fino alla caricatura per raccontare la storia di una cittadina del Nordest italiano nella quale improvvisamente, da un giorno all'altro scompaiono tutti gli extracomunitari. Con conseguenze tragicomiche perché, questa è la tesi del film, degli extracomunitari non possiamo fare a meno se non al prezzo di un drastico peggioramento delle nostre condizioni di vita. Il soggetto non è nuovo; già il film "un giorno senza messicani" lo aveva affrontato efficacemente ma, mentre questo secondo film metteva l'accento sulle manipolazioni di massa messe in atto dai notiziari televisivi, "Cose dell'altro mondo" ci presenta una TV che fa appello alla visceralità più becera e all'ignoranza diffusa nel tessuto sociale. Con esiti talvolta esilaranti, a dimostrazione che è possibile far riflettere su temi impegnativi anche attraverso la comicità ed il sorriso.

LO SPIRITO DI ASSISI

la Giornata mondiale di preghiera per la pace

di Giancarlo Penza, *Comunità di Sant'Egidio*

NEWSVA THE VATICAN TODAY

A volte le date, i luoghi e le coincidenze riescono più di ogni altra cosa a dare il senso di grandi eventi storici. Uno di questi fu certamente la Giornata mondiale di preghiera per la pace ad Assisi, quando Giovanni Paolo II, il 27 ottobre del 1986, riunì i cristiani di tutte le Chiese e i rappresentanti delle grandi religioni mondiali per un avvenimento mai realizzato prima e che qualcuno ha definito l'immagine più alta e commovente di tutto il Novecento.

Nella basilica di San Paolo, alla conclusione dell'ottavario di preghiera per l'unità dei cristiani, il 25 gennaio di quello stesso anno, papa Wojtyla rivolse un pressante appello "a tutti i fratelli e sorelle cristiani e a tutte le persone di buona volontà perché si uniscano durante questo anno – proclamato dalle Nazioni Unite Anno internazionale della pace – in insistente e fervorosa preghiera per implorare da Dio il grande dono della pace. **La Santa Sede desidera contribuire a suscitare un movimento mondiale di preghiera per la pace che, oltrepassando i confini delle singole nazioni e coinvolgendo i credenti di tutte le religioni, giunga ad abbracciare il mondo intero**". E concluse: "In questa occasione solenne desidero al riguardo annunciare che sto avviando opportune consultazioni con i responsabili non solo di varie Chiese e Comunioni cristiane, ma anche di altre Religioni del mondo, per promuovere con essi uno speciale incontro di preghiera per la pace, nella città di Assisi, luogo che la serafica figura di san Francesco ha trasformato in un centro di fraternità universale". Con queste parole il Papa aprì una nuova pagina della storia delle religioni: le une accanto alle altre e non più le une contro le altre.

Proprio nello stesso luogo, in occasione della medesima ricorrenza e persino nello stesso giorno, il 25 gennaio, ventisette anni prima, Giovanni XXIII aveva annunciato al mondo, "certo tremando un poco di commozione, ma insieme con umile risolutezza di proposito", l'intenzione di indire "un Concilio Ecumenico per la Chiesa universale".

Assisi fu il Concilio che prese vita. Si può dire che nelle pagine conciliari vi era come deposto il "sogno" di Dio sul mondo, presente sin dalla creazione: l'unità della famiglia umana, che deve tuttavia manifestarsi sino alla sua realizzazione piena.

Lo "Spirito di Assisi" – come lo definì papa Wojtyla – intuì il profondo rapporto esistente tra la religione e la pace: "Forse mai come ora nella storia dell'umanità – disse quel giorno – è divenuto a tutti evidente il legame intrinseco tra un atteggiamento autenticamente religioso e il grande bene della pace". Non era scontato, poiché da sempre le religioni erano usate più come benzina per alimentare i conflitti, che come estintore per spegnerli.

Le Giornate di Preghiera per la Pace promosse dalla Comunità di Sant'Egidio hanno raccolto l'eredità di Assisi. Attraverso esse si è realizzato un pellegrinaggio di uomini e di donne appartenenti a religioni diverse che ogni anno si raduna per continuare il cammino di pace secondo lo "spirito di Assisi". Giovanni Paolo II lo ha costantemente seguito, inviando ogni volta un suo messaggio. Dal 2005 Benedetto XVI ne ha raccolto il testimone e nel 2007, all'incontro di Napoli, volle essere presente di persona. In quell'occasione disse ai leaders religiosi radunati insieme: "Nel rispetto delle differenze delle varie religioni, tutti siamo chiamati a lavorare per la pace e ad un impegno fattivo per promuovere la riconciliazione tra i popoli. È questo l'autentico 'spirito di Assisi', che si oppone ad ogni forma di violenza e all'abuso della religione quale pretesto per la violenza. Di fronte a un mondo lacerato da conflitti, dove talora si giustifica la violenza in nome di Dio, è importante ribadire che le religioni possono e devono offrire preziose risorse per costruire un'umanità pacifica, perché parlano di pace al cuore dell'uomo".

Il 27 ottobre scorso, a venticinque anni dal 1986, Benedetto XVI si è fatto, di nuovo, pellegrino di pace e di verità ad Assisi con i leader religiosi. Oggi, la pace non significa solamente, come nel 1986, fine della minaccia atomica, ma è una sfida diffusa e profonda. È risposta ad una cultura conflittuale, che sta permeando le società con la diffusione di comportamenti violenti e antagonistici, con l'allargamento delle reti criminali attraverso veri eserciti della violenza, con la crescita dell'odio.

Con lui si sono mossi anche i non credenti, gli "umanisti", coloro "ai quali non è stato dato il dono del poter credere e che tuttavia cercano la verità". Non deve sorprendere. **La pace è un cantiere aperto a tutti, disse Giovanni Paolo II ad Assisi, perché la pace è una responsabilità universale. Non è più il tempo di scontri ideologici o di ripicche dottrinali, men che meno di pregiudizi. Sono le generazioni future, quelle che domani abiteranno la terra a chiedere a laici e credenti di gettare insieme le fondamenta della civiltà del convivere.**

OSPITARE E LASCIARSI OSPITARE

Esperienze di dialogo fra giovani credenti cristiani e musulmani

di Don Daniele Giannotti, *Assistente Ecclesiastico della Zona di Reggio Emilia*

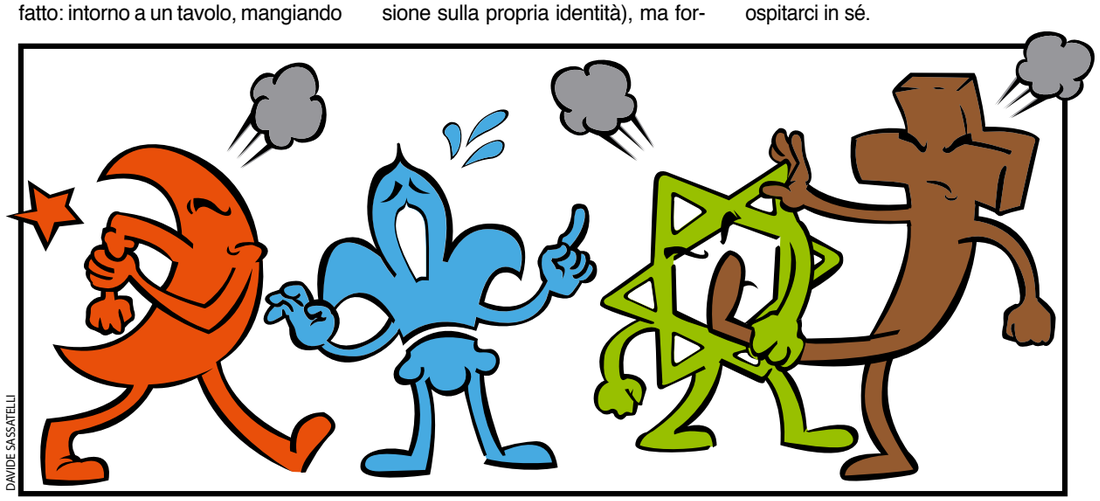
In quel salone saremo stati forse una sessantina di persone; metà dei quali giovani, tra i 18 e i 25 anni: una quindicina di ragazzi (soprattutto ragazze) musulmane, e un numero equivalente di giovani cristiani. A un certo punto Paolo Branca, docente alla "Cattolica" di Milano, uno dei maggiori islamologi a livello internazionale, che avevamo invitato a guidare l'incontro, ha avuto un'intuizione felice, e ha detto ai ragazzi più o meno così: "adesso noi adulti vi lasciamo da soli, perché forse la nostra presenza è di ostacolo a uno scambio più libero tra di voi; confrontatevi liberamente e decidete voi, se vorrete, anche le modalità per portare avanti il percorso."

Perché l'incontro (che si è tenuto a Reggio Emilia il 4 aprile 2011, per iniziativa della Commissione diocesana per il dialogo con i musulmani) era nato precisamente con questo intento: incominciare a far avvicinare giovani credenti, musulmani e cristiani, invitandoli a confrontarsi su questo tema: che cosa vuol dire credere, per dei giovani, nella nostra società di oggi? E i ragazzi lo hanno fatto: intorno a un tavolo, mangiando qualcosa insieme, si sono raccontati a vicenda, in modo molto informale, la loro esperienza di credenti. Per qualcuno non si trattava della prima occasione di questo scambio, che nasce (o potrebbe nascere) molto semplicemente quando ci si incontra nelle occasioni quotidiane della vita (la scuola, ad esempio: un giovane cristiano ha detto con molta semplicità che stando a fianco, sui banchi di scuola, di un suo coetaneo musulmano, è stato portato naturalmente a parlare con lui, tra le altre cose, anche della sua vita di fede).

È così, del resto, che dovrebbe muoversi principalmente il "dialogo interreligioso": che avrà anche i suoi momenti "alti", le sue occasioni più formali, ma dovrebbe essere soprattutto il **"dialogo della vita"**, quello che può germogliare nelle occasioni quotidiane di incontro e di ascolto reciproco. Forse, allora, bisognerebbe introdurre qualche altra categoria, oltre a quella di "dialogo", che si presta a molti equivoci. Penso, ad esempio, a quella della "ospitalità": che è più chiara per certi versanti (ci si può "ospitare" senza fare confusione sulla propria identità), ma forse più impegnativa e coinvolgente, per altri.

Impegnativo appare, soprattutto, il **"lasciarsi ospitare"**: che comporta la perdita di una certa autosufficienza, per scoprire attese o disponibilità inedite. Quando Pietro, secondo il racconto degli Atti degli apostoli (10,24-48), entra in casa del centurione romano Cornelio – un "pagano", la cui casa non era frequentabile per un buon ebreo, secondo le convenzioni religiose dell'epoca – non ha per nulla le idee chiare su chi sia l'ospite che lo ha invitato e lo accoglie, né su ciò che dovrà fare in quella casa. Si limita a fare ciò che dovrebbe essere normale per un cristiano: parla di Gesù Cristo, ossia racconta di sé e della sua fede; e non toccherà a Pietro, ma allo Spirito, il compito di rompere definitivamente le barriere.

Forse, se imparassimo di più a ospitare e lasciarci ospitare, come abbiamo tentato di fare proponendo l'incontro fra giovani musulmani e cristiani, molti ostacoli cadrebbero da sé e potremmo camminare più speditamente verso **l'unica Verità** che tutti ci sovrasta e tutti ci attende per ospitarci in sé.



DAVIDE SASSATELLI

...DI UOMINI E DI DEI...

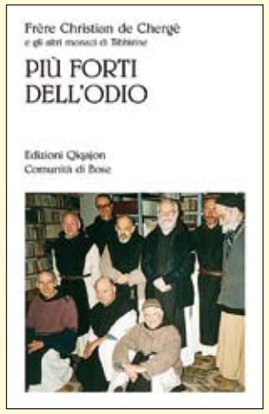
La testimonianza viva dei monaci martiri di Tibhirine

di Serena Ferretti

"Des hommes et des Dieux" è il titolo di un film francese uscito nelle sale l'anno scorso, che racconta la storia vera di alcuni monaci cistercensi del monastero di Tibhirine, sulle montagne dell'Atlante in Algeria, assassinati da un gruppo di estremisti islamici nel 1996.
La straordinarietà di questo film risiede nella capacità di raccontare nella verità la semplicità dell'ordinario quotidiano della comunità dei monaci e della loro relazione con il mondo nel quale hanno scelto di vivere. La vita è scandita dalla preghiera, che dà ritmo e consistenza al tempo, e dai lavori semplici che ognuno svolge in base alle necessità e alle proprie inclinazioni. Il nucleo della relazione tra i monaci e il villaggio si genera in questo contesto, fatto di piccoli gesti concreti e di vicinanza umana. Nel monastero viene creato un ambulatorio, gestito da un monaco medico, frère Luc, il quale giorno dopo giorno, sfidando l'età avanzata affronta anche 150 visite al giorno, offrendo ai malati che si presentano da tutta la regione medicine e sincere parole di conforto. Gli abitanti del villaggio collaborano coi monaci nella coltivazione dei campi intorno all'abbazia, e attraverso la condivisione di gesti semplici e concreti si annoda nel corso del tempo un filo fatto di condivisione e servizio reciproco. Frère Christian, il priore di Tibhirine, e l'Imam del villaggio si incontrano di frequente, si scambiano riflessioni, partecipano reciprocamente alle cerimonie religiose l'uno dell'altro. La fede è vissuta, dai musulmani e dai cristiani, in modo totalmente incarnato,come espressione di un amore che si declina in gesti concreti, in attenzioni, nel servizio gli uni gli altri. L'essere uomini di fede, cristiani e musulmani, che vivono la stessa storia fatta di gioie e paure, di vita e di morte, li pone tutti di fronte alle stesse domande e ad essere gli uni per gli altri un segno della presenza di Dio che chiama e che viene incontro. In questo scenario i monaci e il villaggio assistono sgomenti all'escalation di violenza e sopraffazione di cui giungono gli echi dal resto dell'Algeria. L'integralismo islamico sta offrendo in tutto il paese esempi cruenti di barbarie e gli assassini, sia di religiosi che di laici cristiani, cominciano a creare incertezza e paura. Frère Christian rifiuta la protezione offerta dall'esercito algerino, poiché significherebbe sbarrare, metaforicamente e non, le porte del convento.
Da quel momento comincia a diventare sempre più chiaro ai monaci che la missione potrebbe costare loro la vita. Inizia a questo punto un travaglio che mostra la profonda umanità di questi monaci, uomini prima di tutto, che si ritrovano assaliti da dubbi, paure, incertezze pesanti, così come accadde a Gesù nell'orto dei Getsemani. La particolare situazione in cui si trovano, inseriti all'interno di una popolazione musulmana circondata da un clima di violenza crescente, li provoca a riesprimere le ragioni delle proprie scelte di fede e di vita. Proprio il paradosso di una distanza che va crescendo a causa dell'intransigenza religiosa e dell'odio, riesce a far intuire il percorso che unisce l'amore a Dio all'amore per gli uomini.
La scelta di restare e di non mettersi in salvo nasce all'interno della Comunità. È nelle relazioni personali, nella condivisione dei pensieri e dei sentimenti, nei gesti di premura, nel confronto comunitario che i singoli giungono al fondo della loro decisione e prima ancora alla comprensione di cosa c'è nel loro animo. Essi testimoniano una pratica di vita "umana" che si contrappone ad una pratica di violenza, viltà e sopraffazione.
L'immagine stereotipata del missionario, uomo di fede dedito ad azioni eclatanti e grandi imprese si spoglia di questa interpretazione superficiale e si riveste di un significato molto più vicino alla verità: questi uomini di Dio sono umani, e in quanto tali desiderano vivere e non morire. Il martirio non è desiderato né cercato, ma accettato. E il martirio dei monaci non dovrebbe essere letto come il gesto di uomini valorosi, ma quasi come L'etimologia della parola martire, che in greco significa testimone, offra una chiave di lettura significativa alla vicenda dei monaci di Tibhirine e può divenire per noi messaggio di speranza nell'affrontare le sfide educative che la sempre più consistente multiculturalità della società ci presentano. Esprimere la propria fede significa testimoniare quell'amore più grande che si è ricevuto e che si vuole condividere coi fratelli, di qualunque religione essi siano, nella semplicità dell'accoglienza e dell'apertura senza pregiudizi verso l'altro da noi. Questa è la vocazione di ogni essere umano, sia esso cristiano, musulmano, buddista. Siamo chiamati a incarnarla, come l'esempio dei monaci a Tibhirine ci mostra, qui ed ora, nei territori dove viviamo, nelle nostre comunità, nel nostro servizio di educatori.

RUBRICA: viaggiatori dello spirito

*Di recente è stato creato il sito ufficiale del monastero di Tibhirine (**www.monastere-tibhirine.org**) con la finalità di tenere vivo questo luogo della memoria.*
Il sito è molto ricco di approfondimenti (in lingua francese) con riferimenti ai testi del priore e suggerimenti video, tra cui altri film usciti in Francia sulla storia dei monaci di Tibhirine.



LA STORIA DEI MONACI CISTERCENSI DI TIBHRINE, ALGERIA: LUOGHI E DATE

(cronologia tratta dalla prefazione di E. Bianchi al libro "Più forti dell'odio", frère Christian de Chergé e gli altri monaci di Tibhirine, edizioni Qiajon, Comunità Monastica di Bose, 2006)

1938: *Viene fondato il monastero trappista di Notre Dame de l'Atlas a Tibhirine, presso Medea, in Algeria.*
1963: *L'ordine cistercense della stretta osservanza (trappisti) decide di chiudere il monastero. decisione mai attuata.*
1964: *Due abbazie francesi decidono di inviare 4 monaci ciascuna a Tibhirine per rivitalizzare il monastero.*
1984: *Il monastero di Tibhirine rinuncia allo statuto canonico di abbazia per diventare priorato autonomo. frère Christian de Chergé è nominato priore.*
1991, dicembre: *In Algeria al primo turno delle elezioni legislative il FIS (fronte islamico per la salvezza) ottiene un successo travolgente.*
1992, gennaio: *Cinque giorni prima del secondo turno elettorale, l'esercito algerino con un colpo di stato dissolve il FIS e annulla le elezioni. l'Algeria piomba nella tempesta di un ciclo ininterrotto di violenze che vedrà la morte di oltre 100.000 persone in 5 anni.*
24 dicembre 1993: *Sei uomini armati si presentano al monastero di Tibhirine e chiedono di parlare con il "papa del luogo". Il colloquio con frère Christian si conclude con l'imposizione da parte del capo del commando di tre condizioni ai monaci e la minaccia di un prossimo ritorno.*
maggio 1994-novembre 1995: *Si susseguono assassinii di religiosi in Algeria, nell'arco di questi mesi almeno 11 tra preti e suore sono uccisi.*
26-27 marzo 1996: *In piena notte un commando del GIA (gruppo islamico armato) entra nel monastero di tibhirine, prendendo in ostaggio 7 dei 9 monaci presenti.*
18 aprile 1996: *Dopo settimane di silenzio un comunicato del GIA rivendica il rapimento e ne spiega le ragioni "teologiche".*
21 maggio 1996: *Un ulteriore comunicato del GIA, firmato dall'emiro Zathouni e diffuso due giorni dopo annuncia: "abbiamo sgozzato i 7 monaci".*
30 maggio 1996: *Nei pressi della città di Medea sono ritrovati i "corpi" dei monaci.*
2 giugno 1996: *Solenni funerali dei 7 monaci nella cattedrale di Algeri. Immensa la partecipazione, anche dei musulmani. prima della cerimonia il celebrante, padre Armand Vieilleux chiede di aprire le casse per riconoscere le salme dei monaci, ma scopre che nelle bare ci sono solo le 7 teste. I corpi non verranno mai ritrovati.*
1 agosto 1996: *Al rientro ad Orano dopo una celebrazione in memoria dei monaci di Tibhirine un attentato fa esplodere l'auto di mons. Claverie, vescovo di Orano. Claverie è l'ultimo dei 19 religiosi assassinati in Algeria dal 1994.*
2001: *Dopo vani tentativi di ripristinare la vita monastica a Tibhirine, i due monaci sopravvissuti al rapimento, frère Amedée e Jean Pierre, lasciano l'Algeria per il Marocco, dove si trova l'ultima abbazia trappista del Maghreb. Da quel momento Tibhirine è visitata da un prete diocesano che si reca là per prendersi cura del luogo e dare una mano ai lavoratori agricoli musulmani che proseguono la coltivazione dei campi avviata con i monaci.*
2007: *Apertura ad Algeri del processo diocesano di beatificazione dei 19 religiosi uccisi in Algeria dal 1994 al 1996.*

“Se mi capitasse un giorno – e potrebbe essere oggi – di essere vittima del terrorismo che sembra voler coinvolgere ora tutti gli stranieri che vivono in Algeria, vorrei che la mia comunità, la mia Chiesa, la mia famiglia, si ricordassero che la mia vita era “donata” a Dio e a questo paese.
... So il disprezzo con il quale si è arrivati a circondare gli algerini globalmente presi. So anche le caricature dell’islam che un certo islamismo incoraggia. È troppo facile mettersi la coscienza a posto identificando questa via religiosa con gli integralismi dei suoi estremismi.
L’Algeria e l’Islam, per me, sono un’altra cosa, sono un corpo e un anima.
L’ho proclamato abbastanza, mi sembra, in base a quanto ho visto e appreso per esperienza, ritrovando così spesso quel filo conduttore del Vangelo appreso sulle ginocchia di mia madre, la mia primissima Chiesa proprio in Algeria, e, già allora, nel rispetto dei credenti musulmani.
La mia morte, evidentemente, sembrerà dare ragione a quelli che mi hanno rapidamente trattato da ingenuo, o da idealista: ‘Dica, adesso, quello che ne pensa!’.
Ma queste persone debbono sapere che sarà finalmente liberata la mia curiosità più lancinante. Ecco, potrò, se a Dio piace, immergere il mio sguardo in quello del Padre, per contemplare con lui i Suoi figli dell’Islam così come li vede Lui, tutti illuminati dalla gloria del Cristo, frutto della Sua Passione, investiti del dono dello Spirito, la cui gioia segreta sarà sempre di stabilire la comunione, giocando con le differenze.
Di questa vita perduta, totalmente mia e totalmente loro, io rendo grazie a Dio che sembra averla voluta tutta intera per questa gioia, attraverso e nonostante tutto.
In questo “grazie” in cui tutto è detto, ormai della mia vita, includo certamente voi, amici di ieri e di oggi, e voi, amici di qui, insieme a mio padre e a mia madre, alle mie sorelle e ai miei fratelli, e a loro, centuplo regalato come promesso!
E anche te, amico dell’ultimo minuto che non avrai saputo quel che facevi. Sì, anche per te voglio questo ‘grazie’, e questo ‘ad-Dio’ che ti è di fronte.
E che ci sia dato di ritrovarci, ladroni beati, in Paradiso, se piace a Dio, Padre nostro, di tutti e due.”

Amen! Inch’Allah.
Algeri, 1° dicembre 1993
Tibhirine, 1° gennaio 1994

Frammenti del testamento spirituale di frère Christian, priore di Tibhirine